mensile socio-culturale

n.3-4
Marzo - Aprile 2013

rassegna della anrp

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale -D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art.1, comma 1, DCB ROMA

Il Presidente Napolitano: "*Guardiamo avanti onorando innanzitutto il terribile sacrificio delle vittime, e mai si potrà dire tutto il merito di coloro che coltivano l'omaggio a queste vittime; guardiamo avanti coltivando e trasmettendo la memoria storica come patrimonio comune. Ha detto delle cose molto belle il Presidente Gauck or ora, sul concetto di colpa, sul problema del come si può anche vedere condannata moralmente e storicamente la colpa di regimi infami*".

Sant'Anna di Stazzema, 24 marzo 2013

mensile socio-culturale
rassegna della arma
Anno XXXV - n. 3-4
Marzo - Aprile 2013

Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia dall'Internamento dalla Guerra di Liberazione e loro familiari

Archivio Nazionale Ricordo e Progresso

DIREZIONE E REDAZIONE
00184 Roma - Via Labicana, 15a
Tel. 06.70.04.253
Fax 06.77.255.542
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE ONORARIO
Francesco Cavalera

PRESIDENTE GARANTE
Umberto Cappuzzo

PRESIDENTE ESECUTIVO
Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE
Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO
Giovanni Mazzà

REDAZIONE
Barbara Bechelloni
Maristella Botta
Matteo Cammilletti
Rosina Zucco

SEDE LEGALE
00184 Roma - Via Sforza, 4

Registrazione
- Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1 comma 1, DCB Roma

sommario
marzo - aprile 2013

3 **Crisi: memoria storica e globalizzazione**
di E. Orlanducci

5 **I presidenti Napolitano e Gauck a Sant'Anna di Stazzema**
di C. Cesana

8 **Giornata dell'Unità Nazionale**
a cura di M. Botta

9 **25 aprile: guardare avanti ricordando il passato**

11 **80 anni fa Hitler Cancelliere del Reich**
di A. Ferioli

14 **Prigionia di guerra in Unione Sovietica**
di M. Coltrinari

17 **"Voglio svegliare l'aurora"**
di P. De Vita

19 **"L'istuttoria"**
di E. Zocaro

20 **Fuga sul Kenya a settanta anni di distanza**
AA.VV.

21 **Una "visita di cortesia"**
di M.Cammilletti

23 **I giovani e la storia: l'interesse per le testimonianze**
di R. Zucco

25 **La musica che salva la vita**
di G. Manoni

27 **Montescaglioso**
di M. Marchitelli

HANNO COLLABORATO

Carlo Cesana
Massimo Coltrinari
Patrizia De Vita
Alessandro Ferioli
Gemma Manoni
Michele Marchitelli
Ettore Zocaro

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "rassegna" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96 (tutela dati personali) l'ANRP garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dagli associati lettori e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, scrivendo ad ANRP, Via Labicana, 15/a 00184 Roma.

Stampa
Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma
Dato alle stampe il 29 aprile 2013

Un target mirato di 8.000 lettori
Dopo la lettura, riciclami!

Rinnova l'iscrizione per l'anno 2013
€ 25,00

c/c postale 51610004
intestato: ANRP Roma

CRISI: MEMORIA STORICA E GLOBALIZZAZIONE

di Enzo Orlanducci

Memoria storica e *globalizzazione*, un binomio che in qualche modo ci riguarda molto da vicino. Sono due termini che a prima vista possono apparire non completamente legati all'*azione di servizio* portata avanti dall'ANRP.

Prima di procedere nel ragionamento, sono d'obbligo alcune doverose precisazioni su tali termini:

- per *memoria storica*, intendiamo quello "sguardo indietro", che permette di riflettere sul passato e che dovrebbe servire a capire, a ricostruire la coscienza collettiva, a superare il trauma profondo che gli accadimenti, come la guerra, portano nella vita e negli affetti;
- con *globalizzazione* generalmente si indica il fenomeno economico e produttivo per la realizzazione di beni di consumo su scala internazionale o meglio mondiale. Una progressiva crescita degli scambi in diversi ambiti, tra i cui effetti principali si riscontra una certa interdipendenza e standardizzazione economica tra i popoli e i luoghi del mondo. In poche parole globalizzazione, intesa come estensione a livello planetario di un modello economico unico.

La *globalizzazione* sembra che voglia rappresentare la diffusione di una mentalità individualista che rompe la struttura usuale della società, mentre la *memoria storica* appare ancorata ad una sterile operazione nostalgica, di rimpianto o attaccamento a qualcosa di definitivamente perduto. In realtà analizzando sia la *globalizzazione* in modo particolare il suo rapporto con economia, politica, cultura e società e sia la *memoria storica* intesa come visione vitale che rivela l'interpretazione del presente, con il passato, si evince che seppur apparentemente indipendenti l'una dall'altra, l'evoluzione di una di loro implica la trasformazione dell'altra.

Ad una più attenta analisi delle dinamiche che innescano sia la *globalizzazione*, in senso sfrenato, che la *memoria storica*, in senso di oblio o peggio di rimozione, si riscontrano eventi laceranti che inducono a ritenere che nel medio e lungo periodo entrambi, potrebbero portare ad una profonda crisi planetaria.

I processi di *globalizzazione* e di *memoria storica* si muovono tra locale e globale, in uno spazio ben definito tale da descrivere la loro situazione contraddittoria nel presente in cui viviamo. Questi due termini si contraddicono a vicenda: la *memoria storica* esprime qualcosa di piccolo, mentre *globale* sta a significare l'intero pianeta.

> ***... non si può dire che la globalizzazione sia sinonimo di ordine mondiale, tutt'altro...***

Papa Benedetto XVI, nel 2008, durante la messa dell'Epifania, affermò che "*non si può dire che la globalizzazione sia sinonimo di ordine mondiale, tutt'altro*" e aggiunse: "*I conflitti per la supremazia economica e l'accaparramento delle risorse energetiche, idriche e delle materie prime rendono difficile il lavoro di quanti, ad ogni livello, si sforzano di costruire un mondo giusto e solidale*".

Un filosofo americano ha scritto: *"Non esistono memorie globali che possano unire l'umanità"*

"L'idea di una cultura globale, cioè di una cultura sradicata dai contesti specifici e senza memoria storica, costituisce una minaccia per l'identità dei soggetti, privati di fonti d'identificazione collettiva".

La memoria storica viene intesa come la terra, la contrada dove siamo nati; è il nostro primo riferimento, il nostro io formatosi e strutturatosi grazie ad abitudini che si acquisiscono sulla base dell'ethos, cioè del sistema dei valori e dei modelli di comportamento della comunità di origine.

La *memoria storica* è fortemente condizionata anche nello spazio simbolico delle nostre città dalla presenza dei monumenti volti a celebrare statisti ed eroi o a esaltare nella libertà, variamente declinata, l'idea guida della civiltà moderna. In realtà dette icone della libertà popolare e le rappresentazioni della nazione sono oggi, più che mai, sotto il controllo di una società tesa a esercitare la sua egemonia utilitaristica. Il monumento storico sta perdendo la sua centralità di polo simbolico di grande valenza mediatica: la libertà che "illumina" il mondo come fiaccola del progresso e l'eroismo come linfa che ha plasmato il corso storico. Esso è relegato solo nella sua celebrazione estetica, privato della sua forza rivoluzionaria.

L'attenzione al passato ha cambiato valore e obiettivo; esso viene sostituito dal materialismo-consumismo dominante e che tutto corrompe. Le nuove generazioni ignorano tutto dei rivolgimenti del passato. Quanto alla storia, siamo preoccupati di vederla sparire, o quanto meno di vederla annacquata nei contenuti. Da parte nostra crediamo invece che ci sia, ancora oggi, il bisogno di "testimonianze" come quelle portate avanti dall'ANRP, caso mai con mezzi nuovi. Un Paese che non ha fatto i conti con le responsabilità della sua storia e che preferisce correre velocemente verso un futuro di apparente benessere e ricchezza, diviene pericolosamente più fragile.

Tutto ciò però può provocare una pericolosa reazione di difesa dell'identità, a fronte di un apparente grado di omologazione. Purtroppo queste reazioni si sono tradotte in forme di ripiegamento**,** cioè di difesa ad oltranza della propria identità. Tuttavia, noi sappiamo che, in realtà, le cose non sono né bianche né nere, ma spesso a colori intermedi. Nello specifico**,** non ci può essere sommatoria di *memoria storica* condivisa né trovare un punto di equilibrio tra la possibilità di comunicare con gli altri, di incontrare gli altri, di ascoltare gli altri e contemporaneamente essere se stessi, perché è altrettanto evidente che non ci può essere dialogo globale e riconoscimento dell'altro se prima non sappiamo chi siamo. Queste sono alcune delle tante considerazioni in quanto le problematiche sono molto più complesse e, a livello più generale, sono principalmente da ricercare nel modello formativo ed educativo.

Effettivamente c'è una questione, che è sì anche generale e globale, ma crediamo che sia una particolarità nostrana: pessimismo e un certo disimpegno, sicuramente dovuto al modello culturale dominante, ovvero relativo, ad una concezione egocentrica e individualistica di concepire la vita, una superficialità nell'affrontare le questione fondamentali dell'esistenza e all'idea di privilegiare l'apparire più che l'essere.

Semplicemente crediamo anche che sia in gran parte sparito il concetto di "bene comune". Basta vedere quanto avviene nella sfera della politica che pare non abbia la piena consapevolezza della responsabilità rispetto alla gestione del bene collettivo e, in particolare, verso le future generazioni. Perciò, di fronte a un quadro simile, è comprensibile un certo disorientamento, ripiegamento, disimpegno. Però bisogna anche sapere, e questo la storia ce lo mostra, che i grandi cambiamenti sono sempre arrivati dai giovani, quindi tutto è possibile.

Tuttavia *globalizzazione* e *memoria storica* si presentano oggi come processi caratterizzati soprattutto da una forte ambiguità. Una lettura "educativa" di questo nuovo periodo storico, economico e sociale riteniamo che non possa essere liquidata come un fatto tutto negativo o tutto positivo. Appare invece necessario e urgente impegnarsi in un'operazione di discernimento, di analisi critica, di vera ricerca di un cammino planetario nuovo, partendo proprio dalle "alterità negate".

SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE
ADERENDO E FACENDO ADERIRE ALL'ANRP

A.N.R.P.

versando il contributo annuale di € 25.00
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

VERSO IL FUTURO: DA ASSOCIAZIONE A FONDAZIONE

I PRESIDENTI NAPOLITANO E GAUCK A SANT'ANNA DI STAZZEMA

di Carlo Cesara

Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, il 24 marzo 2013, è salito al Monumento Ossario per rendere omaggio ai 560 martiri trucidati dalla barbarie nazifascista il 12 agosto 1944. Insieme a lui c'era il Presidente della Repubblica Federale Tedesca, Joachim Gauck. L'evento è storico: è la prima volta che due presidenti salgono a Sant'Anna di Stazzema. L'occasione è stata la lettera scritta da Enrico Pieri, superstite e Presidente dell'Associazione Martiri di Sant'Anna, che il Presidente Napolitano ha consegnato nel mese di febbraio al suo omologo tedesco. "*Ho fatto solo il postino*"- ha scherzato il Presidente –"*e Gauck ha subito capito*".

"*Questo luogo dovrebbe essere valorizzato inserendolo nel programma delle visite scolastiche come accade con Auschwtiz*", ha detto il Presidente Gauck , che ha inoltre evidenziato l'importanza dell'opinione pubblica che rompe il muro dei silenzi sulle stragi. "*Il silenzio dei tribunali può essere infranto dall'opinione pubblica, per far conoscere i nomi dei criminali*". Poi, rivolgendosi ad Enrico Pieri: "*Mi inchino davanti a lei*"- ha detto Gauck- "*perché la sua visione di Europa è rivolta verso il futuro e non al passato. Grazie a lei, ad Enio Mancini, ai coniugi Westermann per il loro impegno dell'Organo della Pace*". Gauck ha incentrato il discorso sulla riconciliazione tra i due popoli, possibile solo grazie alla volontà e alla generosità.

"*E' di grandissimo significato ed importanza, caro Presidente Gauck,* - ha detto Napolitano – *che lei sia qui, lei che anche nelle condizioni di una Germania divisa, e sfidando la repressione poliziesca, è stato tenace assertore di ideali di libertà, di mobilitazione e di partecipazione civica, lei che è oggi Presidente della Repubblica Federale, simbolo dell'unità in cui la Germania si è ricomposta su una comune base democratica e costituzionale, e che è, insieme, simbolo e protagonista dei principi di unità e solidarietà in cui si riconosce l'Europa. Vedete, l'Europa unita l'abbiamo costruita insieme in questi sessant'anni, e la costruzione è ancora ben lontana dall'essere terminata. L'abbiamo costruita insieme facendola risorgere una prima volta dalle rovine della guerra conclusasi nel 1945 e una seconda volta dopo l'89, dalle aberrazioni della guerra fredda, dall'autoritarismo e dalla sovranità limitata nelle regioni dell'Est tedesco e nei paesi dell'Europa Centro-Orientale. E vorrei dire che tra le pietre con cui abbiamo costruito questa Europa unita, c'è la pietra della memoria. Ne costituisce uno dei fondamenti, la pietra di una memoria che non può essere rimossa, di una memoria consapevole degli errori e degli orrori di tutte le guerre del novecento e, soprattutto, delle guerre di aggressione scatenate tra il 1939 e il 1940-41 dalla Germania nazista e dall'Italia fascista*". "*Guardiamo avanti* – ha continuato il Presidente - *onorando innanzitutto il terribile sacrificio delle vittime, e mai si potrà dire tutto il merito di coloro che coltivano l'omaggio a queste vittime; guardiamo avanti coltivando e trasmettendo la*

memoria storica come patrimonio comune. Ha detto delle cose molto belle il Presidente Gauck or ora, sul concetto di colpa, sul problema del come si può anche vedere condannata moralmente e storicamente la colpa di regimi infami. Io vorrei a mia volta dire che questa memoria, questo omaggio collettivo è anch'esso un'alta forma di giustizia, anche più alta di quella che talvolta non si riesce a trovare nei tribunali. Per quanto possiamo rammaricarcene, addolorarcene, per quanto possiamo deplorare che non si riesca ad avere giustizia nei tribunali, siamo certi che questo nostro omaggio, questa nostra memoria è un'alta forma di giustizia per quello che voi avete sofferto. Ed è la condanna più pesante di ogni altra per coloro che portano la colpa di quelle sofferenze. Soprattutto guardiamo avanti. Ci incontriamo oggi in un autentico spirito di fraternità europea".

Durante la cerimonia Gauck e Napolitano si tenevano per mano, ad evidenziare il legame tra i due popoli. Enrico Pieri era molto commosso. "*Serve un'Europa più umana, per dare futuro ai giovani. Mi rattrista vedere l'Europa così' colpita dalla crisi anche per il clima che si è creato, auspico un'Europa di popoli, sempre più unita*". Il Sindaco di Stazzema, Michele Silicani, aveva accolto i due presidenti al Monumento Ossario per poi intervenire all'interno del Museo, davanti ai superstiti, alle autorità. Presenti anche il Presidente della Regione, della Provincia, i sindaci della Versilia e di Marzabotto. "*Oggi Sant'Anna è il centro del mondo, perché è un luogo di pace che unisce i nostri due popoli. Due grandi stati europei, tra i più importanti del mondo, che oggi si ritrovano fratelli a Sant'Anna di Stazzema. Oggi è una giornata storica, e sarà sempre ricordata con la targa scoperta oggi al Monumento Ossario. E' necessario ringraziare tutti i superstiti e le Medaglie d'Oro per il loro impegno, ricordo le tre donne coraggio, Jenny Bibolotti Marsili, Milena Bernabò, Cesira Pardini, i due parroci Don Fiore Menguzzo e Don Innocenzo Lazzeri. Grazie Presidente Napolitano, grazie presidente Gauck*".

"*Un incontro dei due presidenti che assume un alto significato morale e simbolico* - ha detto Orlanducci - *ora ci aspettiamo atti concreti, di tipo collettivo, per degnamente ricordare tutte le vittime delle stragi, della deportazione e dell'internamento perpetrate verso gli italiani dal regime nazionalsocialista*".

LE AZIONI PORTATE AVANTI DALL'ANRP TROVANO RISCONTRO E VOCE NELLE PAROLE DEL PRESIDENTE DEL PARLAMENTO EUROPEO MARTIN SCHULZ. NE RIPORTIAMO IL TESTO SENZA COMMENTO.

ЕВРОПЕЙСКИ ПАРЛАМЕНТ PARLAMENTO EUROPEO EVROPSKÝ PARLAMENT EUROPA-PARLAMENTET
EUROPÄISCHES PARLAMENT EUROOPA PARLAMENT ΕΥΡΩΠΑΪΚΟ ΚΟΙΝΟΒΟΥΛΙΟ EUROPEAN PARLIAMENT
PARLEMENT EUROPÉEN PARLAIMINT NA hEORPA PARLAMENTO EUROPEO EIROPAS PARLAMENTS
EUROPOS PARLAMENTAS EURÓPAI PARLAMENT IL-PARLAMENT EWROPEW EUROPEES PARLEMENT
PARLAMENT EUROPEJSKI PARLAMENTO EUROPEU PARLAMENTUL EUROPEAN
EURÓPSKY PARLAMENT EVROPSKI PARLAMENT EUROOPAN PARLAMENTTI EUROPAPARLAMENTET

Der Präsident

305537 28.03.2013

Prof. Enzo Orlanducci
Presidente Esecutivo
Associazione nazionale reduci dalla prigionia
dall'internamento, dalla guerra di liberazione e loro familiari
Via Labicana, 15/a
00184 Roma
ITALIA

Egregio Prof. Orlanducci,

Sono profondamente scosso dalla disumanità dei massacri perpetrati dal regime nazista nelle ore più cupe del nostro continente.

Mantenere vivo il ricordo del dolore, per noi inimmaginabile, dei sopravvissuti e delle famiglie degli italiani vittime di gravi crimini di guerra e contro l'umanità è un dovere assoluto di noi europei, affinché mai più ideologie disumane e regimi criminali ritornino a dominare il nostro continente.

L'Unione europea è stata fondata da uomini e donne coraggiose nella metà del ventesimo secolo come risposta alle devastazioni, distruzioni e sterminio di vite umane che hanno caratterizzato la prima metà del secolo scorso.

Pur nel pieno rispetto della sentenza della Corte Internazionale di Giustizia, mi arreca un dolore profondo sapere che non tutte le famiglie delle vittime di guerra e i sopravvissuti hanno ricevuto giustizia. Capisco la delusione della vostra associazione rispetto all'esclusione degli Internati Militari Italiani (IMI) dal programma di risarcimento della RFT.

Rimane forte e risoluto il mio impegno a non dimenticare mai l'orrore causato dal regime nazista e a costruire un'Europa saldamente ancorata ai valori della democrazia, dello stato di diritto e del rispetto assoluto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, per non rendere vana la morte delle vittime dei crimini di guerra.

Cordialmente,

Martin Schulz

Martin Schulz

GIORNATA DELL'UNITÀ NAZIONALE, DELLA COSTITUZIONE, DELL'INNO E DELLA BANDIERA

L'omaggio del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, all'Altare della Patria, insieme ai nuovi Presidenti di Senato e Camera, Pietro Grasso e Laura Boldrini, al Presidente del Consiglio, Mario Monti, e al Presidente della Corte Costituzionale, Franco Gallo, ha aperto il 17 marzo 2013 le celebrazioni della "Giornata dell'Unità nazionale, della Costituzione, dell'Inno e della Bandiera".
Il Presidente Napolitano si è, nell'occasione, rivolto al Paese con un videomessaggio: "Festeggiamo oggi - ha detto il Capo dello Stato - come ricorrenza storica il 17 marzo, che nel 2011 ha segnato il compiersi del 150° anno di vita dell'Italia unita. In quell'occasione, e lungo molti mesi, si sono svolte in tutto il paese innumerevoli celebrazioni, dalle più solenni sul piano nazionale e anche internazionale, alle più semplici e partecipate nelle scuole, in seno ad associazioni di ogni sorta, nei Comuni, nei centri più piccoli, con vaste e calorose adesioni di giovani e di cittadini. Ebbene, è molto importante non dimenticare quel che esse hanno significato: gli italiani si sono mostrati consapevoli di quel che di meglio abbiamo fatto nella nostra storia, e soprattutto di come siamo riusciti a superare momenti difficili e drammatici grazie a un grande sforzo per superare le divisioni tra noi, per unire le nostre energie e volontà. Così superammo le terribili prove della guerra e del dopoguerra, liberandoci dalla dittatura, dandoci con la Repubblica e la Costituzione regole di libertà e democrazia, ricostruendo l'Italia dalle rovine e facendola diventare già 50 anni fa uno dei paesi più sviluppati e moderni in Europa e nel mondo". "E' per ricordare e rivivere tutto questo – ha aggiunto il Presidente Napolitano nel videomessaggio – che il 17 marzo lo celebriamo, e lo celebreremo ogni anno, come Festa dell'Unità d'Italia. Siamo oggi – noi italiani – credo che lo sappiamo bene, di nuovo in un momento difficile e duro, per l'economia che non cresce, per la disoccupazione che aumenta e dilaga tra i giovani, per il Mezzogiorno che resta indietro, per quel che non va nello Stato, nelle istituzioni, nella politica e che va modificato, che richiede, e già da tempo, di essere riformato". "Ritroviamo dunque – questo è il mio augurio – come nelle celebrazioni del Centocinquantenario, orgoglio e fiducia, e ritroviamo – ha concluso il Capo dello Stato – il senso dell'unità necessaria. Unità, volontà di riscatto, voglia di fare e stare insieme nell'interesse generale, senza dividerci in fazioni contrapposte su tutto, senza perdere spirito costruttivo e senso di responsabilità". La Giornata, caratterizzata dall'apertura della "Casa degli italiani", ha visto al Quirinale una straordinaria partecipazione di pubblico sin dalle prime ore del mattino.

25 APRILE: GUARDARE AVANTI RICORDANDO IL PASSATO

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in occasione del il 68° anniversario della Liberazione, come ormai è consuetudine**,** ha deposto una corona d'alloro all'Altare della Patria. Ad accompagnarlo c'erano i presidenti di Senato e Camera, Pietro Grasso e Laura Boldrini. Subito dopo si è recato a via Tasso per l'inaugurazione del nuovo allestimento del Museo storico della Liberazione.

Ad attenderlo oltre una folla di studenti c'erano il presidente del Consiglio Mario Monti, il sindaco di Roma Gianni Alemanno, il presidente della Regione Nicola Zingaretti e i ministri per i Beni e le Attività culturali Lorenzo Ornaghi e per il MIUR Francesco Profumo.

Il Capo dello Stato ha preso spunto da una domanda di un giornalista: Un 25 aprile un po' particolare, di crisi vero? Per sottolineare che "tutte queste giornate, anche giornate importanti come questa ricorrenza, sono giornate segnate dalla crisi. Credo che venendo in posti come questo, tutti i luoghi in cui è consacrata l'esperienza e la memoria della Resistenza, c'è sempre molto da imparare sul modo di affrontare momenti cruciali: coraggio, fermezza e senso dell'unità che furono decisivi per vincere la battaglia della Resistenza".

A Milano più di 50mila i cittadini presenti in piazza per celebrare la tradizionale ricorrenza. Un serpentone umano che da Porta Venezia ha percorso via Palestro e corso Vittorio Emanuele per giungere in piazza Duomo. Ad aprire il corteo il sindaco, Giuliano Pisapia, il presidente della Provincia Guido Podestà e leader sindacalisti e politici nazionali. Al termine della manifestazione, in corso Vittorio Emanuele, si è aggiunto anche il Presidente della Camera dei Deputati, Laura Boldrini, accolta da numerosi applausi. Moltissimi anche i gonfaloni delle delegazioni ufficiali, i labari delle associazioni combattentistiche e partigiane e gli striscioni delle organizzazioni democratiche.

"Il 25 aprile deve essere sempre segno di liberazione e di capacità di guardare avanti, ricordando il

passato - ha detto il primo cittadini di Milano -. Oggi è un 25 aprile con il sole e la speranza. Ora bisogna lavorare tutti assieme per dare speranza al Paese, ai giovani e meno giovani".
Ma il discorso più atteso è stato quello dell'onorevole Boldrini che ha parlato a lungo Milano, città Medaglia d'Oro per la Resistenza. Molti gli argomenti che la presidentessa ha affrontato, in primis ha ribadito l'importanza della festa: "Oggi festeggiamo la riconquista della libertà, il dono più prezioso per ogni essere umano. C'è gioia ma c'è anche commozione, perché il nostro pensiero va ai tanti che per farci questo dono, la libertà, hanno perso la vita, sono stati uccisi, torturati, internati nei campi di sterminio. Ed erano giovani, giovanissimi. Di diverso orientamento politico, di diversa fede religiosa. La Resistenza non fu di parte. Fu un moto popolare e unitario, per restituire dignità all'Italia intera".
"Oggi, insieme alla Liberazione, celebriamo i valori della Costituzione: il ripudio della guerra, l'uguaglianza, la giustizia sociale. E' una giornata di ricordo. Ma deve essere anche l'occasione per riflettere e per chiederci : da che cosa ci siamo liberati il 25 Aprile? Da un regime politico totalitario, innanzitutto. Ma anche dai valori che propugnava.
Ci siamo liberati dal mito della nazione e del popolo come comunità chiusa… Ci siamo liberati dall'autoritarismo e dal conformismo. Ci siamo liberati da una concezione del potere tutta basata sulla violenza, dall'idea di superiorità razziale, dall'espansionismo aggressivo.
Ci siamo liberati dalla celebrazione della virilità, del maschilismo, della riduzione della donna a 'madre e sposa'… Da tutto questo ci siamo liberati!"
Laura Boldrini ha continuato poi il suo discorso ricordando che "il germe dell'autoritarismo è sempre pronto a diffondersi, soprattutto in tempi di crisi economica. Non possiamo dimenticare che tra le cause scatenanti il fascismo vi fu la disoccupazione di massa che fece seguito alla prima guerra mondiale. E che il partito di Hitler fu sospinto al potere da masse di popolo senza lavoro e senza reddito, dopo la grande crisi del '29.
Anche oggi, in diversi paesi europei, maturano risposte autoritarie e illiberali alla grave crisi economica che comprime come in una morsa la vita di milioni di persone.
Dobbiamo quindi stare in guardia e respingere ogni insorgenza neofascista e ogni populismo autoritario".

80 ANNI FA HITLER CANCELLIERE DEL REICH. DALLA PRESA DEL POTERE AL PRIMO LAGER

di Alessandro Ferioli

Il 30 gennaio 1933 Adolf Hitler prestò giuramento come nuovo Cancelliere del Reich, in seguito all'impossibilità dimostrata dal gabinetto Schleicher di governare. La conquista del potere avvenne essenzialmente sia attraverso le elezioni per il Reichstag – svoltesi il 6 novembre precedente e nelle quali il partito di Hitler, il NSDAP, aveva ottenuto 196 seggi in parlamento – che per una successiva complessa azione politica di von Papen il quale, dopo aver preso atto del fallimento del generale Kurt von Schleicher, convinse il presidente Paul von Hindenburg ad affidare l'incarico a Hitler (dal 1930 i governi dipendevano dal mandato fiduciario del presidente, anziché dal parlamento) e quest'ultimo ad accettare di costituire un governo di coalizione. Al nuovo gabinetto furono chiamati due soli nazionalsocialisti (W. Frick all'Interno e H. Göring come ministro senza portafoglio), mentre vi comparivano molti conservatori oltre a una rassicurante presenza d'interessi imprenditoriali (il proprietario di giornali A. Hugenberg era ministro dell'Agricoltura). Il che avrebbe dovuto garantire il rapido assorbimento di Hitler nell'area conservatrice: "In due mesi – commentò von Papen – siamo riusciti a mettere Hitler in un cantuccio e adesso egli strilla inoffensio".

Le idee del nuovo Cancelliere erano però assai distanti dalla cultura della vecchia dirigenza conservatrice e già abbastanza note a chi avesse voluto intenderle. Il confronto conflittuale fra individui, già predicato dal darwinismo sociale secondo la formula della "legge del più forte", si convertiva nella concezione di Hitler nella lotta eterna fra razze. In un tale scontro tra razze concepito secondo criteri qualitativi, quella ebraica, essenzialmente disgregatrice, era da considerare come la peggiore nemica di quella ariana, da lui collocata invece al vertice della gerarchia per le sue capacità creative. Ma anche il problema della conservazione della razza era fra le sue priorità: "Lo Stato – scriveva nel 'Mein Kampf' – deve mettere la razza al centro della vita generale. Deve preoccuparsi di mantenerla pura […]. Deve fare in modo che solo chi è sano generi figli". La razza ariana, quindi, avrebbe dovuto impegnarsi in una lotta per la sopravvivenza, prima ancora che per l'affermazione sopra le altre razze, rendendo in tal modo il conflitto tra popoli alla stregua di una battaglia suprema per la propria esistenza. Il nemico individuato da Hitler – l'ebreo – si sforzava secondo lui di annientare la razza ariana inserendovi l'internazionalismo comunista, il pacifismo e la democrazia, allo scopo di raggiungere l'obiettivo della distruzione totale della civiltà. Sarebbe quindi toccato a una nuova élite razziale, sostituitasi a quella precedente, il compito di condurre la comunità di popolo (*Volksgemeinschaft*) alla salvezza: tale élite doveva essere quella nazista, rivoluzionaria perché estremistica e capace pertanto di sostituire la borghesia debole e vile. E proprio dall'esigenza di unificare e mobilitare l'intero popolo, superando le differenze di ceto, discende l'idea politica del nazionalsocialismo di perseguire gli interessi del popolo nel suo complesso, da realizzare attraverso il socialismo all'interno e il nazionalismo all'esterno: solo la comunità popolare, razzialmente pura, avrebbe insomma riequilibrato le disuguaglianze, permettendo l'ascesa di nuovi soggetti (e in questo stava l'aspetto "rivoluzionario" e al tempo stesso "profetico" del programma nazionalsocialista).

Ma da dove traeva origine la visione di Hitler? Le fonti erano molteplici e largamente condivise negli ambienti viennesi del periodo della sua giovinezza: dalla musica di Wagner alla cultura pangermanistica, fino ai pamphlet antisemiti riconducibili alle teorie di J. A. Gobineau, G. Vacher de Lapouge e H. S. Chamberlain. Nella concezione di Hitler sembra che l'antisemitismo e l'antimarxismo si intrecciassero con la questione sociale fin dagli anni del suo soggiorno viennese: era a Vienna, infatti, che l'antisemitismo era talmente radicato da costituire una tendenza comune a un'ampia parte della popolazione, che agli ebrei attribuiva il ruolo di manovratori del marxismo, da loro usato come mezzo per sobillare i lavoratori contro la borghesia; ma era nella medesima capitale austriaca, d'altra parte, che la borghesia si mostrava inadeguata ad affrontare i problemi sociali, che al futuro dittatore apparivano strettamente legati all'orientamento marxista dei lavoratori. Fu all'indomani della sconfitta bruciante del 1918 che questo coagulo riemerse, facendo sospettare una presunta relazione tra la Rivoluzione d'ottobre e la capitolazione tedesca, cui si aggiungeva la teoria – appresa dall'incontro con G. Feder – del controllo ebraico della finanza internazionale, che cospirava per il tracollo economico della Germania.

Hitler, che dopo la smobilitazione aveva mantenuto un incarico di propagandista nell'esercito, cominciò a frequentare il Partito tedesco dei lavoratori (Deutsche Arbeiter Partei, DAP), cui aderì trasformandolo poi in

partito di massa col nome di Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori (National-Sozialistische Deutsche Arbeiter Partei, NSDAP).
In quell'ambiente maturarono le polemiche contro il Trattato di Versailles e i "traditori di novembre", contro ebrei e capitalisti, ma anche le idee di comunità popolare e di "Grande Germania", ovvero un progetto di riunire tutti i Tedeschi d'Europa in un unico e ampio Stato, anche superando le realtà politiche preesistenti, che conquistasse l'egemonia nel continente. Le tre vocazioni di fondo del nazismo erano insomma già delineate con sufficiente chiarezza ed erano "le tendenze alla reintegrazione nazionale, alla conquista di nuovi territori, al risanamento del mondo" (E. Nolte). Tutto ruotava intorno agli ebrei, comunque, conformemente alla convinzione di Hitler che per trascinare un popolo alla lotta occorresse indicargli un nemico ben definito che si potesse additare come unico colpevole di tutto: "La genialità di un grande duce – scriveva – è di riuscire sempre a riunire credibilmente più nemici in una sola categoria". In definitiva, come ebbe a dichiarare a un giornalista francese, egli aveva soltanto"semplificato i problemi", riconducendoli alla formula più semplice, e le masse lo avevano riconosciuto e seguito.
La prassi politica di Hitler coniugò propaganda e azione violenta, dimostrando tuttavia nei fatti l'impossibilità di attuare un'insurrezione rivoluzionaria: difatti il colpo di mano, poi fallito, tentato nel novembre 1923 nella Bürgerbräukeller di Monaco insegnò che la via per arrivare al potere doveva essere, almeno formalmente, legalitaria. Benché sciolti nel 1923, appunto dopo il mancato *putsch*, ben presto ripresero la loro attività i reparti d'assalto (Sturmabteilungen, SA)
comandati da Ernst Röhm. Essi s'incaricarono di aggredire i nemici politici del nazismo e, al contempo, ebbero buon gioco ad arruolare i più violenti fra gli ex combattenti senza lavoro, al punto da contare nel 1932 ben 400.000 militanti. I metodi che applicarono, unitamente alla totale spietatezza nel colpire, erano desunti dalle tecniche di guerra e furono sostanzialmente quelli dello squadrismo fascista, soprattutto quando il governo Papen revocò il divieto d'azione che era stato loro imposto. Del resto per il nazionalsocialismo la violenza non fu soltanto uno strumento di lotta politica, ma un valore in sé in quanto componente spirituale dell'uomo che Hitler intendeva esaltare.
L'anno trascorso in carcere dopo il putsch servì a Hitler per sintetizzare la sua visione del mondo e il suo programma nel volume "Mein Kampf", in cui raccolse le esperienze e le suggestioni ideologiche di quegli anni. All'antisemitismo aggiunse, sulla scorta delle teorie del geopolitico K. Haushofer, il concetto di "spazio vitale" (*Lebensraum*), ovvero quel territorio che fornisce a un popolo prodotti agricoli, materie prime e fonti d'energia, e che perciò è indispensabile al suo sostentamento. Al popolo tedesco, accresciuto demograficamente anche per effetto delle annessioni necessarie a ricostituire la Grande Germania, sarebbe occorso uno spazio vitale sempre più ampio, che secondo Hitler poteva essere acquisito muovendosi verso est, sulle tracce degli ordini cavallereschi medievali, in un

campagna militare di espansione a spese della Russia. Tale programma costituiva già di per sé un progetto di guerra, per sostenere la quale Hitler ipotizzò un'alleanza con l'Inghilterra e con l'Italia (a costo di rinunciare alle mire sul Tirolo meridionale).
Questa complessa impostazione ideologica, basata su razzismo, aggressività e bellicismo, riuscì ad aprirsi un varco nel favore popolare proprio quando i Tedeschi, ormai in ginocchio per la crisi economica, pensarono che a soffocare la loro economia fossero stati agenti esterni, autori di un complotto mondiale: così l'urgenza di vendicare il Trattato di Versailles s'incontrò con quella di neutralizzare il nemico ebreo e comunista. Erano però anche la coreografia e l'oratoria a fare il successo di Hitler: riguardo alla prima, era J. Goebbels a occuparsi della sapiente orchestrazione di bandiere e cori, di luci e tempi acconci all'ingresso sul palco di Hitler; per quanto concerne la seconda, secondo Thomas Mann il Führer si serviva di "un'eloquenza volgare, ma efficace sulle masse, con cui fruga nelle ferite del popolo, lo tocca con la profezia della sua offesa grandezza, lo assorda con le sue promesse e fa della sofferenza nazionale il veicolo della propria potenza, della propria ascesa verso vette fantastiche". Un parlare, accompagnato dal caratteristico gestire, in parte tipico dell'invasato e in parte lucidamente controllato, concentrato su pochissimi punti e adattato al pubblico che di volta in volta gli si parava di fronte.
Il primo ingresso in parlamento dei nazionalsocialisti avvenne con le elezioni del Reichstag del maggio 1928, allorquando il partito ottenne il 2,6% dei voti e 12 seggi in parlamento: un po' poco, all'apparenza, ma non se si considera che era la prima competizione elettorale nazionale cui partecipava e che il risultato poneva nelle mani del NSDAP l'iniziativa politica nell'estrema destra. Le elezioni indette per il settembre 1930 portarono al partito un consenso pari al 18,3% e 107 seggi in parlamento: il che rendeva il NSDAP uno tra i soggetti politici più rilevanti in Germania, destinato ad aumentare il numero dei tesserati e il gettito dei finanziamenti provenienti dal capitale industriale. Quale era stato il motivo di tale incremento? Il crollo della Borsa di New York del 1929 e il ritiro degli investimenti statunitensi avevano avuto come conseguenza, in Germania, l'inasprimento fiscale e l'insufficienza del

welfare, proprio mentre ricominciava a cronicizzarsi la disoccupazione. La propaganda nazista approfittò della crisi per additare all'ostilità generale i supposti nemici del popolo tedesco e per offrire una speranza di riscatto, incontrando consensi sempre più numerosi presso tutti i ceti. Un esame dell'andamento del livello della disoccupazione (che peraltro era un fenomeno mondiale) dimostra come essa, a partire dal 1928, aumenti di pari passo con la crescita del consenso al NSDAP: nel 1930 il numero di disoccupati era pari a tre milioni e nel 1932 a ben sei milioni. Le elezioni presidenziali dell'aprile 1932, caratterizzate ovviamente dallo scontro fra le personalità dei candidati, videro trionfante Hindenburg; ma Hitler, che si era spostato in aereo per tenere comizi nelle maggiori città (70 in quindici giorni), ne aveva ricavato grande popolarità e la sua ottima affermazione personale – un secondo posto forte di un 30,1% dei voti al primo turno e di un 37%, pari a oltre 13 milioni di voti, al ballottaggio – rafforzò anche i consensi al partito. Di conseguenza, alle elezioni per il parlamento di luglio 1932 il NSDAP ottenne il 37,4% dei voti (il suo massimo storico) conquistando 230 seggi: divenne perciò il partito di maggioranza relativa e poté far eleggere Göring presidente del Reichstag, ma Hindenburg non si spinse al punto da conferire a Hitler l'incarico di formare il governo. Alle elezioni successive – quelle appunto di novembre – il partito nazionalsocialista dové registrare una flessione lieve (33,1% dei voti, con un calo di quattro punti) ma significativa del fatto che la rendita politica della sua propaganda non si sarebbe protratta ulteriormente. Hindenburg incaricò del cancellierato von Papen, che dopo poco tempo destituì; poi von Schleicher, che tuttavia non riuscì ad aggirare l'ostacolo, posto da Hitler, di un ostruzionismo a oltranza. Nonostante l'esempio del fascismo fosse sotto gli occhi di tutti e gli scopi demoniaci esposti nel "Mein Kampf" prefigurassero senza dubbio un futuro fosco, una serie complessa di manovre politiche animate tanto dall'utile quanto da antipatie personali – oltre che da un progressivo spostamento verso destra che portò a escludere le opzioni socialdemocratiche – indusse Hindenburg a nominare cancelliere Hitler.

Non è nelle intenzioni di questa sintesi discutere sulla natura del nazionalsocialismo, argomento su cui si sono confrontate abbondantemente le più diverse visioni storiografiche, né sui suoi rapporti di analogia con altre forme di totalitarismo. Va detto perlomeno che le relazioni col fascismo italiano furono sempre esplicitate apertamente da Hitler, quand'anche le premesse ideologiche fossero ben diverse (e forse, nel caso del nazionalsocialismo, meglio identificabili). Gli effetti della presa di potere da parte di Hitler sono noti: egli fece della violenza un programma politico generale, degenerata nel genocidio, esportando anche dopo la fine tecniche e metodi della polizia nazista; inoltre nella lunga durata "le conseguenze del Terzo Reich furono davvero globali: la sua distruzione non solo rappresentò l'evento catalizzatore della guerra fredda e della divisione della Germania nei quarantacinque anni successivi, ma impresse un'accelerazione al processo di decolonizzazione e contribuì alla nascita dello stato di Israele" (Williamson).

La caratteristica più evidente del sistema di potere hitleriano, rispetto a quello fascista, è la rapidità con cui si susseguirono i provvedimenti necessari alla trasformazione dello Stato e della società. Già il 28 febbraio fu emanata l'ordinanza per la difesa del popolo e dello Stato che limitava le libertà personali, di associazione e di espressione delle opinioni, introducendo un provvedimento di polizia di "custodia protettiva" senza limiti di tempo. Il 24 marzo fu promulgata la legge dei pieni poteri,che affidava al governo la facoltà di legiferare nelle materie ordinarie e costituzionali. Il 2 aprile fu istituita la polizia segreta di Stato (Gestapo) per individuare e perseguire gli agitatori politici nel più totale arbitrio dell'autorità. Già il 21 marzo, però, il giornale "Münchner Neuesten Nachrichten" aveva riprodotto un breve comunicato della polizia di Monaco, a firma di Heinrich Himmler: "Mercoledì 22 marzo 1933 verrà aperto nelle vicinanze di Dachau il primo campo di concentramento. Abbiamo preso questa decisione senza badare a considerazioni meschine, ma nella certezza di agire per la tranquillità del popolo e secondo il suo desiderio". Realizzato sul terreno di una fabbrica di munizioni in disuso, il lager di Dachau nel suo solo primo anno di attività avrebbe ospitato circa 4.800 detenuti, tutti oppositori politici. Alla fine di luglio i diversi campi contavano complessivamente 27.000 internati. Era l'inizio del sistema concentrazionario nazista, introdotto nella società tedesca in tempo di pace e senza nessuna reale esigenza di difesa da nemici interni o esterni.

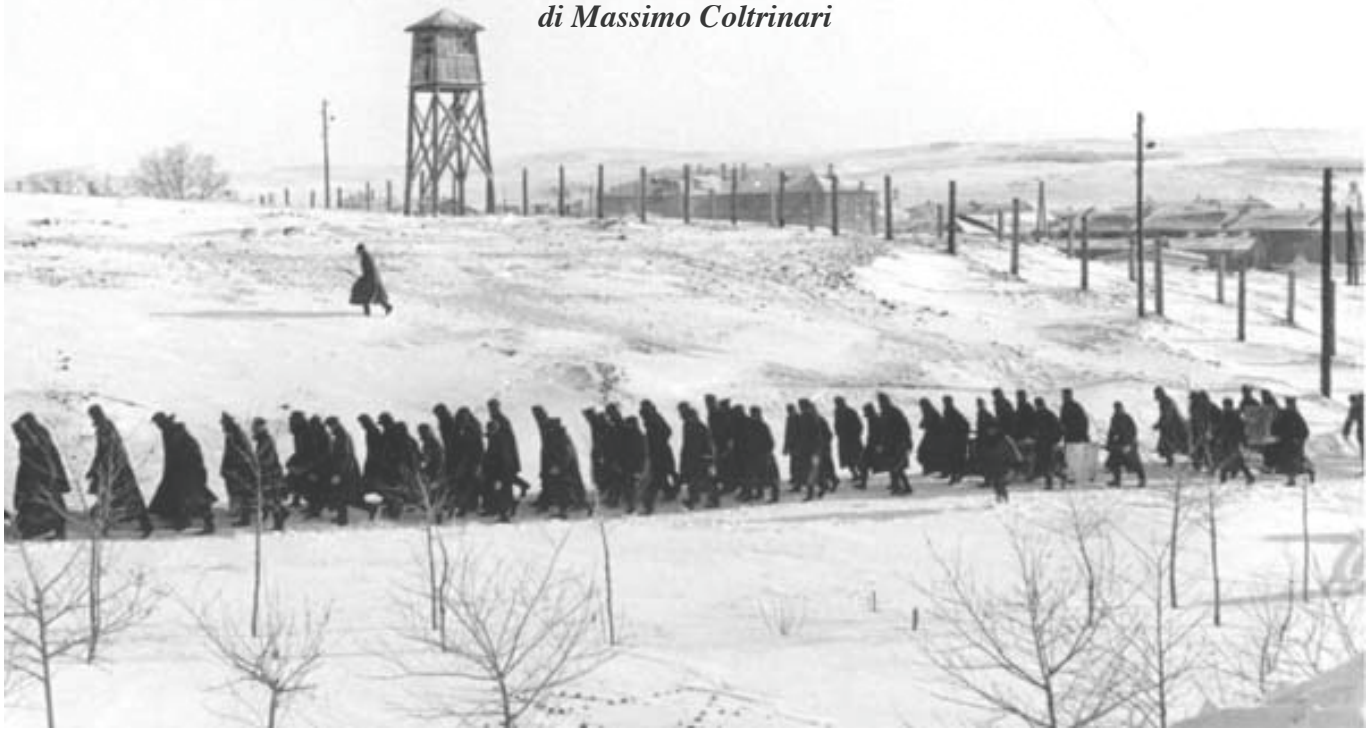
Bibliografia essenziale

G. Corni, "*Hitler*", Il Mulino, Bologna 2007; J. C. Fest, *"Il volto del Terzo Reich: profilo degli uomini chiave della Germania nazista"*, Mursia, Milano 1970; A. Hitler, *"Mein Kampf"*, F. Eher Nachf, München 1932; I. Kershaw, *"Hitler 1936-1945"*, Bompiani, Milano 2001; E. Nolte, *"I tre volti del fascismo"*, Mondadori, Milano 1971; H. Schulze, *"La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1918 al 1933"*, Il Mulino, Bologna 1998; W. L. Shirer, *"Storia del Terzo Reich"*, Einaudi, Torino 1963; D. G. Williamson, *"Il Terzo Reich",* Il Mulino, Bologna 2005; R. Zitelmann, "*Hitler"*, Laterza, Roma-Bari 1998.

PRIGIONIA DI GUERRA IN UNIONE SOVIETICA

Il Giornale per prigionieri in lingua italiana "L'ALBA" 1943-1946

di Massimo Coltrinari



La URSS, potenza detentrice, nel quadro della sua azione di indottrinamento ideologico verso i prigionieri italiani in suo potere, utilizzò un giornale, appositamente destinato ai prigionieri italiani, dal titolo significativo: L'ALBA. Dopo la lunga notte del fascismo, e della guerra erroneamente combattuta, e combattuta male, ecco, con questo giornale, nel pensiero sovietico, una fonte di verità per gli italiani prigionieri. Il perché i sovietici ed i fuoriusciti italiani utilizzarono questo mezzo è ben spiegato fin dal secondo numero de L'ALBA: *"L'ALBA era uno strumento utile affinchè i prigionieri italiani, avessero la possibilità di istruirsi e di comprendere quanto avveniva nella Unione Sovietica, e di riflesso nel mondo."*
I prigionieri erano sollecitati a porsi domande: su quanto fino ad allora era successo; perché avevano combattuto, contro chi avevano combattuto, quali erano realmente gli obiettivi dell'Armata Rossa, presentata sempre come un esercito non imperialista ma di "popolo", di "nobili cavalieri", ed altre domande più o meno ovvie, più o meno imbarazzanti. L'ALBA era diretta inizialmente da Rita Montagnana, dopo i primi 4 mesi da D'Onofrio, fino al 1944 e poi da Amadesi Robetto; la Direzione e la Redazione raccoglievano il meglio della élites comunista italiana in Russia. Oltre a Togliatti, vi lavoravano direttamente ed indirettamente Roberti, D'Onofrio, Germanetto, Cerreti, Grieco, Anselmo ed Andrea Marabini, Nieda Orion (pseudonimo di Teresckenko, l'ufficiale della NKVD che controllava tutta la redazione); si avvaleva di disegnatori quali Cesare Piccoli, Fidia Gambetti e Vincenzo Vitello. Via via entrarono in redazione anche prigionieri italiani, con collaborazioni occasionali quali Giuseppe Lamberti, i già citati Fidia Gambetti, Vincenzo Vitello e tutta una schiera di aderenti al gruppo antifascista. Il Giornale arrivò a stampare fino a 7000 copie che sicuramente è un numero, oltre che elevato, anche eccessivo in relazione al numero dei potenziali destinatari che, occorre ricordarlo, non segnavano le 10/12mila unità e, con la liberazione dei prigionieri in mano a alla Germania, come internati militari, le 21/22mila unità.
L'ALBA rappresenta quindi un punto di riferimento nel quadro della Prigionia in mano alla URSS. E' bene precisare subito che il suo criterio era un intento propagandistico di guerra, oltre che ideologico.
Pretendere che fosse indipendente, libero, e al di sopra della parti è un assurdo.
Reputiamo che sia storiograficamente inconsistente la tesi che L'ALBA non è un giornale libero e pluralista e quindi non ha valore. Un giornale per prigionieri di guerra, nella Unione Sovietica degli anni di guerra, non poteva godere di libertà maggiori rispetto a quelle riservate ai fogli ordinariamente destinati ai cittadini della Unione Sovietica stessa o almeno così si può correttamente supporre.
L'ALBA ha, peraltro, un valore storico in quanto ci permette di vedere i modi attraverso i quali i suoi promotori miravano a conseguire i loro obiettivi, la valutazione degli obiettivi raggiunti e gli effetti consegnati presso i prigionieri.
Dopo aver dato risposte a questi quesiti, vi è poi l'altro ordi-

ne di domande: quale uso sia stato fatto de L'ALBA fra i prigionieri, quale incidenza abbia esso avuto nei contrasti politici fra i prigionieri, e le relative conseguenze. Esula invece dal nostro campo le interazioni che L'ALBA ha sicuramente provocato nel gruppo dirigente comunista italiano in URSS, ovvero se all'interno di questo gruppo siano nati contrasti sulla linea politica da seguire, e se siamo sorte delle disparità di vedute.

Infatti è ben chiaro che i dirigenti comunisti italiani in URSS non avevano da anni contatti con le masse italiane in Italia. E questi prigionieri italiani in loro mano erano i primi italiani su cui si poteva fare liberamente politica e propaganda. In pratica una sorta di laboratorio, in attesa di rientrare in Italia, a guerra conclusa, come poi si verificò, ed iniziare la vera lotta politica.

L'ALBA ha anche questo profilo da analizzare, ed infatti, come vedremo nella maggioranza delle analisi, non è altro che una prima espressione della politica togliattiana che sarà sviluppata nel dopoguerra dal PCI.

Per i prigionieri L'ALBA, invece, rappresentò il ritorno, più o meno evidente alla normalità. Riuscire a leggere un giornale significava essere riusciti dallo stordimento dovuto alla fame, alle fatiche, alle malattie ed avere ripreso un minimo di efficienza fisica.

Secondo Giuseppe Lamberti, nel celebrare nella primavera del 1944 l'anno di vita del foglio, con L'ALBA i prigionieri avevano ricevuto *"una parola di conforto di speranza "i primi raggi di verità"*. Tramite L'ALBA essi avevano appreso i grandi tratti degli avvenimenti in Italia, la crisi e la caduta del regime e lo sviluppo della Guerra di Liberazione. Come tutti gli articoli apparsi sul giornale, anche questo di Lamberti deve essere ridimensionato. In realtà il foglio serviva, in primo luogo, a portare la voce degli Ufficiali, per cercare di non lasciarsi andare e mantenere un accettabile dignità. Poi rappresentava un primo collegamento con la realtà esterna, soprattutto con l'Italia, non essendoci corrispondenza con le famiglie dalla madrepatria. Inoltre si conosceva l'andamento della guerra: la caduta della Tunisia, il tragico 1943 e tutto il resto, notizie anche di carattere politico militare che erano le uniche a disposizione del prigioniero.

Oltre all'andamento della guerra, il prigioniero riceveva notizie sulle istituzioni e le realizzazioni sovietiche, nonchè sulle opere, spesso in forma adulatoria, di Stalin. Per questo aspetto si ripetono alcuni brani di quanto pubblicato in merito in cui si evidenzia il carattere prettamente propagandistico delle notizie. Tratte dal Rapporto UNIRR, riportano queste notizie le note a margine che evidenziano il citato carattere propagandistico.

N.12 - 25 giugno 1943 *Stralci di notizie riguardanti la vita sovietica.*

"*La giovane comunista Nadesda Tuleneva di Voroscilovgrad ha imparato la professione di muratore. Nei primi giorni murava solo 450 mattoni, ora ne mura più di 2.500 per turno. Svetlana Libo, della regione di Kirov, ha battuto il record murando 2.506 mattoni in cinque ore."*

N. 26 - 5 ottobre 1943 Paolo Robotti *"I kolkoz ed il contadino russo"*

"...la collettivizzazione fu volontaria e dove furono commessi errori, nel senso di obbligare i contadini ad entrare nei kolkoz, il partito intervenne e revocò le misure coercitive dei dirigenti locali."

(La deportazione di milioni di contadini all'epoca della collettivizzazione a cosa era dovuta*?* - n.d.r.).

"... Lo stato ha dato l'aiuto indispensabile alla collettivizzaione per rendere meno gravoso il lavoro e più alto il rendimento fornendo 483 mila trattori e 153 mila mietitrici -trebbiatrici.Quali furono i risultati ? Se nel 1913 la terra seminata era di 105 milioni di ettari con una produzione granaria di 833 milioni di quintali, nel 1938 la superficie coltivata era salita a 136 milioni di ettari con una produzione di 950 milioni di quintali. Non è questa la più brillante dimostrazione della giustezza della collettivzzazione?"

(Robotti non sapeva fare le divisioni: nel 1913 la resa per ettaro era di 8 quintali. Nel 1938 era solo di 7 quintali per ettaro. In Italia dove non c'era collettivizzazione la resa era di 37 quintali / ha in Lombardia e 11 quintali / ha in Italia meridionale. - n.d.r.).

Sul numero n.107, 28 aprile 1945 Paolo Robotti scrive:

"... nel 1937 vi erano 1802 kolkoz che avevano in banca somme superiori ad un milione di rubli come fondo sociale... nel 1943 - 44 i colcosiani sovietici hanno versato oltre 5,5 miliardi di rubli di loro spontanea iniziativa per dare più armi all'esercito ... centinaia di migliaia di colcosiani ricevono annualmente oltre 400 giornate lavorative. Migliaia ne ricevono oltre 600. La colcosiana E. Dianova a guadagnato 774 giornate in una regione dove l'inverno dura sei mesi ..."

Nell'L'ALBA del n. 127, 15 settembre 1945 è riportato:

"... A Nisnj Tahil, l'operaio Stefan Eremenko, nel mese di agosto, ha compiuto il lavoro di cinque mesi ... i lavoratori del Kusbass, il 31 agosto, hanno dato 20 mila tonnellate di carbone in più' del piano giornaliero... il minatore Nikifor Beliakin della miniera di Artem, (Vladivostok) che ha settant'anni il 14 settembre, ha superato la "norma" del 907%. Il minatore Pugacev delle miniere di Irktsk ha compiuto in un giorno 10 "norme"..."

Se L'ALBA deve dare notizie di prigionieri questo non significa che era lo scopo primario del Giornale. Obiettivo principale sempre perseguito era la "defascistizzazione" dei prigionieri, nel quadro della loro rieducazione politica, a premessa del loro assorbimento ideologico. Alcuni Brani de "L'ALBA" come esempi del settore della azione di propaganda sono estremamente significativi a tale proposito

Nel n.1, 10 febbraio 1943, Articolo di fondo, si legge:

"... oggi per la prima volta nella loro vita, decine di migliaia di operai, contadini, artigiani, impiegati, professionisti, ufficiale di carriera che si trovano prigionieri nell'Unione Sovietica, sono messi nella condizione di pensare liberamente , di conoscere la verità su un paese che è stato loro presentando per vent'anni sotto le luci più fosche.

"... Così dei cittadini italiani i quali sono stati per tanti anni considerati dei minorenni nel loro paese, trovano quindi nella prigionia di guerra, la libertà di pensare con la propria testa e di parlare."

La prigionia nell'URSS apre loro una prima grande finestra sugli immensi orizzonti della libertà. Purtroppo la realtà nell'Unione Sovietica era molto più fosca di quanto si ritenesse in occidente. La libertà di pensare e parlare, ristretta

in modo inaccettabile in Italia sotto il fascismo, era poca cosa rispetto alla situazione in Unione Sovietica. Per i russi dire quello che pensavano, dirlo anche in privato, era un pericolo mortale. Nei diuturni contatti con la popolazione, i prigionieri quando uscivano a lavorare nei campi, nelle fabbriche nei villaggi potevano constatare il terrore viscerale di ogni individuo ed il rifiuto di ogni conversazione su certi argomenti.

Nel n. 22, 7 settembre 1943, Articolo di fondo *"Critica e Polemica" "... sulle rovine del fascismo dovrà essere costruito un regime democratico... non solo di nome, ma di fatto; che non abbia paura di appoggiarsi veramente sul popolo, di estendere e garantire tutte le libertà popolari, di affidare alle masse popolari la direzione ed il controllo effettivo della vita nazionale".*

Nel n.115, 23 giugno 1945, Paolo Robotti: *"... la questione di Trieste per un certo tempo ha mantenuto una inutile e dannosa tensione sulle frontiere nordorientali d'Italia ... di essa hanno tentato di farsene un'arma perfida le cricche reazionarie italiane... "*

(La questione di Trieste consisteva nella pretesa di Tito, capo del movimento di liberazione a guida comunista in Jugoslavia di annettersi, oltre l'Istria, gran parte del Friuli fino al Tagliamento, nota dell'UNIRR.)

La defascistizzazione era perseguita con le denuncie degli errori del fascismo, delle atrocità dei tedeschi durante la guerra in Russia, che erano tante, della separazione delle responsabilità sia quelle dei politici (fascisti) che quelle dei militari (popolo), per arrivare alla distinzione fra tedeschi (nazisti) e italiani per concludere che l'alleanza italotedesca era stato un grave errore.

Così la prigionia, attraverso questo processo di defascistizzazione era vista come un bagno purificatore dopo la sconfitta e gli errori, il rito di aspirazione della passata adesione al fascismo o alla acquiescenza alle sue direttive. Era un contributo che si poteva e doveva dare per accelerare la sconfitta del fascismo.

"*Solo così*- si legge nel Messaggio al Popolo Italiano pubblicato da "L'ALBA" - *potrete permettere il nostro ritorno in patria ed alle nostre famiglie. solo cosi ' potrete salvare la vostra Italia e ridarle la propria libertà ... sulle solide basi di una vera giustizia sociale l'opera di ricostruzione che parlerà a tutto il popolo italiano il benessere e la Felicità.*

Un messaggio al Popolo italiano che era un messaggio a tutti i prigionieri, agitando quel sogno che era nella mente di tutti i prigionieri, il rimpatrio.

Solo la sconfitta del fascismo, solo l'adesione al socialismo, la collaborazione più fattiva possibile avrebbe permesso il rimpatrio.

E il prigionieri venivano preparati anche al rimpatrio a quello che avrebbero politicamente trovato in Italia. Su L'ALBA appaiono gli stessi temi che nelle stesse settimane il partito comunista poneva al centro della sua propaganda. E non poteva esimersi di tracciare il quadro politico che si andava formando in Italia.

Scrive Paolo Robotti sul n. 126, 8 settembre 1945: *"... gli italiani che hanno vissuto la catastrofe dell'ARMIR dovranno al loro ritorno , essere i più calorosi assertori dell'amicizia con l'URSS"...*

Il 19 ottobre 1943 L'ALBA da questo quadro ancorandolo a nomi precisi Ercoli (ovvero Togliatti), Robotti, ecc, con Sforza, Croce. questi nomi in contropagina, in una architettura in cui da una parte le forze giovani, vive, innovatrici (Ercoli ed il PCI) e dall'altro i fantasmi, gli sconfitti del fascismo, che ritornano veri e propri "Resuscitati" dell'antifascismo espressione di forze conservatrici destanti dalle masse (Sforza e il Partito Repubblicano, Croce e il Partito Liberale). Valutazioni svalutative anche per altri partiti. Il partito d'Azione è nominato solo una volta (agosto 1943) ed è presentato come un aggregato di intellettuali nell'orbita di Sforza; la Democrazia del Lavoro, presentata in termini riduttivi, un partito esangue; la Democrazia Cristiana nominata solo nell'agosto del 1944, a cui toccherà la sorte del silenzio costante o bersaglio di giudizi sprezzanti.

(*continua*)

"VOGLIO SVEGLIARE L'AURORA" IL RICORDO DI GIUSEPPE DOSSETTI NEL CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

di Patrizia De Vita

"Ricordare la lunga e intensa esistenza di Dossetti significa ripercorrere la storia della nostra Repubblica: un complesso e non sempre lineare, ma anche esaltante percorso, che lo vide sempre partecipe con lucidità di pensiero e fermezza di princìpi".
Mi piace iniziare il ricordo di Giuseppe Dossetti con le parole del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, le quali condensano in pochi tratti l'originale e complessa figura di spicco della nostra storia repubblicana. In un messaggio inviato a don Athos Righi, superiore del ramo maschile della Piccola Famiglia dell'Annunziata in occasione delle celebrazioni per il centenario della nascita di Giuseppe Dossetti, Napolitano ricorda come "Dossetti dette un fondamentale apporto ai lavori della Costituente e negli anni successivi divenne esponente di rilievo del cattolicesimo democratico". Il suo successivo impegno nella vita ecclesiale "culminò nell'esperienza innovativa della partecipazione al Concilio Vaticano II. Ritiratosi dalla politica attiva per vivere in pieno la vita religiosa, don Dossetti dalla Terra Santa e nella comunità di Monte Sole rimase sempre attento al «dovere della politica», tornando anche negli ultimi anni a pronunciarsi con forza per la salvaguardia della Carta costituzionale, indicata come baluardo della convivenza civile e preziosa eredità da trasmettere alle generazioni future".
Come si rinviene dall'Irs di Bologna, Giuseppe Dossetti (giurista, teologo e politico DC, 1913-1996), formatosi in una stagione contrassegnata dall'esplosione dei nazionalismi e dall'affermarsi dei totalitarismi europei, vive sin da giovane un'intensa esperienza religiosa, che lo mette anzitutto a contatto con le classi più emarginate di Reggio Emilia, la città nella quale compie i suoi studi superiori. Agli anni giovanili risale anche la scelta degli studi giuridici, intrapresi a

Bologna e perfezionati a Milano, presso la prestigiosa sede dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.
Lo scoppio della guerra lo impegna in un intenso programma di riflessione sulle condizioni dello Stato e sulle responsabilità della Chiesa nell'affermazione del regime fascista. Con la caduta del regime viene coinvolto nella lotta resistenziale, una lotta che risulta difficile sia per la scelta dell'uso delle armi, che per la condizione di resistente "cattolico", in un contesto in cui sono prevalenti le formazioni partigiane comuniste.
Alla fine del conflitto Dossetti si impegna attivamente, dietro richiesta di De Gasperi, sul fronte politico, partecipando con ruoli di primo piano nella Democrazia Cristiana. E' membro della segreteria del partito, poi designato alla Consulta e, immediatamente dopo, prende parte ai lavori dell'Assemblea Costituente, nel cui ambito emergono le sue capacità di giurista, capace di fornire apporti fondamentali per la definizione degli assetti costituzionali dell'Italia uscita dal conflitto. Interviene su questioni cruciali come il diritto di famiglia, del lavoro e della libertà religiosa ed è in questi anni che si consolida il suo rapporto con Giorgio La Pira e con Alcide De Gasperi.
E, tuttavia, il suo approccio politico si rivela particolarmente esigente e determinato, originando un processo dialettico con le altre anime del partito in cui opera. L'analisi della crisi italiana lo convince della necessità di operare anche in ambiti esterni alla politica.
Sempre di più, all'inizio degli anni Cinquanta, la sua attenzione si rivolge alle vicende del cattolicesimo italiano, spingendolo a dar vita a Bologna un Istituto di ricerca rivolto ad investigare le dinamiche storiche, teologiche e sociali del cristianesimo.
Il suo impegno religioso conosce svolte importanti tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, quando diventa sacerdote e svolge un'intensa attività all'interno del Concilio Vaticano II (1962-1965). In seguito decide di creare una nuova famiglia religiosa, impegnata a promuovere una testimonianza di vita cristiana sia in Italia, e particolarmente nei luoghi che furono teatro delle rappresaglie naziste contro i civili alla fine della Seconda guerra mondiale, sia in Medio Oriente, nei luoghi originari delle tre religioni monoteiste.
Negli ultimi anni di vita riprende il suo impegno politico, volto a rileggere il testo della Costituzione del 1948, per segnalarne i punti irrinunciabili e per chiarire gli aspetti che ancora non avevano ricevuto un'adeguata applicazione.
Nell'ambito delle celebrazioni promosse dal Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario della nascita di Dossetti (12 -13 febbraio 2013) e la Fondazione per le Scienze religiose Giovanni XXIII, il 12 febbraio presso la Sala della Regina di Palazzo Montecitorio, la Camera dei deputati l'ha ricordato con un'iniziativa breve ma intensa dal titolo "*Dossetti Costituente - La politica fra Costituzione e orizzonte internazionale*".
L'iniziativa, alla presenza del Capo dello Stato Giorgio Napolitano e di alcuni storici e giuristi (Alfonso Quaranta,

Alberto Melloni, Paolo Pombeni, Pietro Rescigno), è stata aperta dall'intervento del Presidente della Camera dei deputati, Gianfranco Fini.
Il presidente Gianfranco Fini rileva come non sia facile "racchiudere in poche parole una figura così ricca e nello stesso tempo così nitida come quella di Giuseppe Dossetti. La profondità del suo pensiero, il rigore della sua personalità, il suo impegno politico che faceva tutt'uno con il suo fervore religioso, compongono l'ammirevole unicità del suo percorso nella storia del Novecento italiano, di cui è stato uno dei più coerenti e appassionati interpreti". Fini ha sottolineato come nella sua figura sia evidente la tensione fra ideali e realtà: "Nell'esperienza di Dossetti si è rivelata in modo particolarmente evidente la tensione, propria e delle forti passioni politiche del Novecento, tra la forza delle aspirazioni ideali e il realismo dovuti alle condizioni storiche". (....) "Nella visione dossettiana - ha aggiunto Fini - i princìpi costituzionali dovevano essere impulso per un'ambiziosa azione riformatrice in campo economico e sociale, una prospettiva che venne effettivamente seguita nei primi decenni repubblicani, ma i cui risultati furono giudicati insoddisfacenti dall'uomo politico cattolico. E ciò per effetto della sua forte e, per certi versi, intransigente ispirazione ideale; la sua grande e originaria spinta ideale veniva dall'aspirazione che il «soffio potente del Cristianesimo» potesse produrre il rinnovamento profondo nella società italiana - come lui stesso affermò nel 1947. Di qui il carisma che circondava la sua persona, ma di qui anche l'appassionato confronto politico che le sue posizioni produssero all'interno della Democrazia cristiana tra gli anni Quaranta e Cinquanta. È nota la sua diversità di vedute rispetto a De Gasperi, in modo particolare sulla politica estera dell'Italia. Dossetti nutriva perplessità sul Patto atlantico e riteneva che dovesse essere assegnato all'Onu il compito di garantire l'ordine internazionale". Infine, Fini ricorda come il Dossetti costituente rappresentò un'ansia di rinnovamento della nostra società, essendo stato "tra coloro che più intensamente hanno rappresentato l'ansia di rinnovamento sociale e ideale della società italiana, negli anni cruciali del dopoguerra, della Ricostruzione e dell'Assemblea Costituente, di cui è stato attivo protagonista come componente della Commissione dei 75; la sua idea che la rinascita sociale ed economica dell'Italia dovesse essere inseparabile da un processo di rinnovamento morale e civile trovò intensa espressione nella sua concezione della Costituzione, nella quale Dossetti non rinveniva soltanto il carattere di legge fondamentale del nuovo Stato italiano, ma anche la base ideale e culturale su cui edificare una nuova società, inclusiva, coesa, solidale".
Dossetti rappresenta una delle più nobili pagine della storia italiana - in tal senso, in un messaggio inviato al Presidente della Camera in occasione del convegno, Romano Prodi ricorda: "A don Giuseppe mi legano ricordi personali, affetti, e la condivisione di una profonda passione per gli equilibri del mondo e per il ruolo dell'Europa e dell'Italia al riguardo. La sua attività, i suoi interessi, la sua passione per la Chiesa, il suo amore per gli uomini, sono oggetto ancora oggi di ricerche storiche e studi teologici. Ne è prova la straordinaria quantità di iniziative e incontri che la Fondazione per le Scienze religiose, fondata nel 1956 dallo stesso Dossetti, e oggi guidata con intelligenza da Alberto Melloni, ha programmato per celebrarne il centenario. Decine di appuntamenti con il pensiero, la parola e persino la gestualità espressiva di un uomo che ha messo tutto se stesso e tutte le forze a sua disposizione al servizio degli altri. (…) Ricordare Dossetti, che gli amici chiamavano Pippo, evoca le pagine più nobili della storia contemporanea: dalla lotta partigiana per la Liberazione alla Costituzione, dal Concilio Vaticano II alla fondazione di una comunità monastica che vive ed opera ancora tra le montagne dell'Appennino bolognese dove ebbe luogo una delle più efferate stragi naziste e dove, per questa ragione, Dossetti scelse di avere sepoltura; alla Palestina, terra amatissima e tribolata, ai contributi alla cultura giuridica a quelli volti a promuovere e diffondere la conoscenza della storia degli uomini e della Chiesa. Dossetti ha vissuto con un'intensità straordinaria ogni dimensione della propria complessa e ricca personalità, alimentandosi a una spiritualità e ad una fede antiche e totali. Ci lascia doni e insegnamenti grandi sul piano etico e civico".
Paolo Pombeni ha poi rammentato come Dossetti fosse fortemente convinto dell'idea che lo Stato debba portare l'uomo alla felicità. Era un uomo che "sentiva l'urgenza di partecipare a quello che avvertiva come un tornante epocale", arrivando a parlare di "crisi globale del quadro internazionale, dominato dalla guerra fredda".
"E' sicuramente un protagonista della storia della Repubblica" ha sottolineato Pier Luigi Castagnetti, evidenziando come Dossetti "pur non essendo stato un padre conciliare (fu comunque molto vicino al cardinale Lercaro), sia finito per essere anche un protagonista del Concilio". Da vicesegretario della DC contrastò la scelta di De Gasperi di essere neutrali per tenere l'elettorato del Mezzogiorno più orientato sulla monarchia. Dossetti s'impegnò in un modo intensissimo dal punto di vista politico e civile, tanto che se abbiamo avuto la Costituente, la Costituzione e se oggi abbiamo la Repubblica, lo dobbiamo a lui."
Pietro Rescigno ha ricordato il suo ruolo alla Costituente con un "apporto decisivo per quanto attiene alla definizione dei rapporti Stato-Chiesa", con la costituzionalizzazione del "principio pattizio" tra le due parti. Un suo particolare contributo giuridico è stato quello della definizione della "eguaglianza sostanziale" dei cittadini che "completava l'idea liberale di eguaglianza formale di fronte alla legge". La conferma di "una sua alta sensibilità giuridica ci viene dal suo discorso in difesa della Costituzione negli anni più recenti".
Per Alberto Melloni, Dossetti può essere considerato un "grande del '900" e un "faro della cultura italiana"; "ha speso la sua vita in difesa della Costituzione, dagli attacchi della destra palese e occulta e in difesa della Chiesa dall'agnosticismo (…). Lo Stato deve a Dossetti l'articolo 7 della Costituzione (principio pattizio) e l'articolo 8 (sulla libertà religiosa).
Dossetti, dunque, fondatore della Carta costituzionale italiana, ma anche «uomo scomodo», eterodosso, che amava esprimere le proprie opinioni anche in modo difforme rispetto al senso comune. Il suo lascito politico, morale e spirituale è il senso del rigore, dello studio, il rimanere coerenti e radicali nelle aspirazioni ideali e negli impegni, in un confronto e in un rinnovamento continui.
Un lascito che di questi tempi appare sempre più raro e ancora più prezioso.

"L'ISTRUTTORIA" DI PETER WEISS CAPOLAVORO TEATRALE SUL MONDO CONCENTRAZIONISTA

di Ettore Zocaro

La Giornata della Memoria, celebrata il 27 gennaio scorso, dedicata alla commemorazione delle vittime del nazismo, ha registrato numerose manifestazioni, tra cui diversi spettacoli teatrali. Di nuovo, l'opera scenica più seguita ed applaudita è stata "L'Istruttoria" di Peter Weiss, testo scritto nel 1965, considerato a giudizio unanime della critica internazionale, il capolavoro assoluto sul mondo concentrazionista della Seconda guerra mondiale. Si tratta di un dramma-oratorio e si riferisce ad un processo realmente avvenuto nel 1965 a Francoforte sul Meno contro un gruppo di SS e di funzionari dei Lager di Auschwitz. Il processo, durò 183 giorni e vennero ascoltati 409 testimoni. Nel corso degli undici canti (musica di Luigi Nono) i testimoni riferiscono al giudice, con interventi dei rappresentanti dell'accusa e della difesa, sugli eventi criminosi dell'Olocausto. I diciotto imputati assistono all'intero processo, rispondendo quando interpellati e commentando con risate crudeli gli interventi della difesa. Nella scarna semplicità del linguaggio, le atrocità raccontate diventano ancor più terribili, e l'atto di accusa di Weiss si rivolge non solo nei confronti degli imputati, ma anche verso l'opinione pubblica tedesca, tanto facilmente propensa a dimenticare una tale colpa. Nella successione dei canti, scene di carnefici, di fucilazioni, di forni crematori, e bestiali torture. In Italia "L'Istruttoria" ha avuto diverse realizzazioni, sempre di alto livello, accolte dal pubblico con grande successo, grazie alla sua toccante drammaticità. Per quanto riguarda La Germania, la sua prima assoluta si svolse contemporaneamente in 16 diverse città sia della parte occidentale che orientale. L'autore sottolinea nel corso della successione dei canti il carattere dei personaggi e la situazione disumana in cui sono costretti tra fame, malattie, violenze, torture inflitte senza motivo alcuno, quasi sempre seguite dalla morte. Per Weiss la sopravvivenza è soltanto frutto del caso o di incerti compromessi. Testimonianza eccezionale che continua a commuovere sia le generazioni di ieri che di oggi, e a tenere vivo il ricordo tragico della Shoah. Negli anni si è affermato come uno degli spettacoli più longevi in quanto narra una delle pagine più tremende del secolo scorso. Nel suo genere, forse, la creazione più forte che sia stata concepita per un palcoscenico. Teatro che racconta la Storia e così fa la Storia del Teatro. Rito che coinvolge il pubblico di ogni età in una immersione catartica. Dopo aver visto lo spettacolo a Tel Aviv, il celebre scrittore israeliano Abraham Yehoshua, ha detto "E' difficile la rappresentazione estetica dello sterminio, è un'esperienza estrema a cui non si può aggiungere nulla; difficile è anche trovare la forma adatta per raccontare lo strazio delle vittime, ma Weiss c'è riuscito, perché ha trasformato quello strazio in un poema". D'altro canto, il paragone può essere soltanto con gli antichi drammi lirici greci. Una sorta di viaggio agli Inferi, non solo nel tempo ma anche nello spazio, in cui i personaggi, bloccati tra forma e vita, tentano attraverso l'azione di dipingere l'istante perpetuato dalla storia e dal ricordo. Dramma documentario che supera l'epicità dei drammi brechtiani.

FUGA SUL KENYA A SETTANTA ANNI DI DISTANZA

Del 354 POW Camp, ovvero il campo di prigionia britannico nel villaggio di Nanyuki ai piedi del Monte Kenya, non c'è più traccia; i binari della ferrovia che i prigionieri vedevano a poche centinaia di metri dal campo sono in gran parte inghiottiti dall'erba e dalla polvere rossa della terra africana; forse l'unico ricordo di quel passato militare è affidato al nome dell'albergo dove pernottiamo provenienti da Milano, via Adis Abeba e Nairobi: Sportsman Arms Hotel; ma dei tempi della Seconda guerra mondiale e dei prigionieri qui nessuno ha più ricordi, tanto meno dei tre prigionieri italiani scappati dal Campo per salire in vetta al Monte Kenya e fare ritorno al Campo stesso.

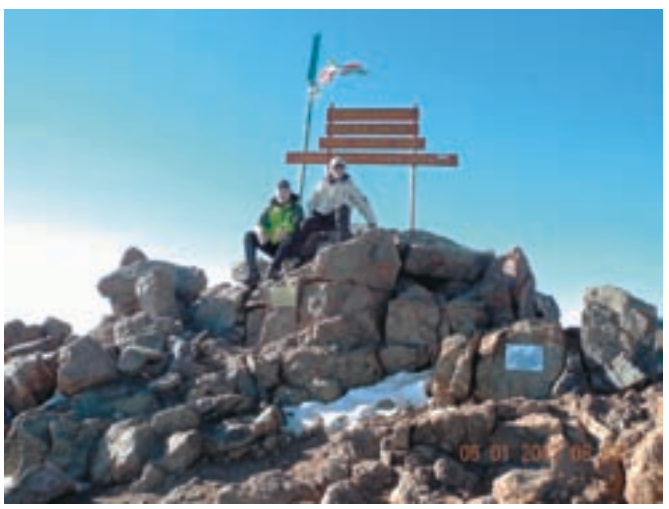
Nel 1943 tre prigionieri di guerra italiani, Felice Benuzzi, Giovanni Balletto e Vincenzo Barsotti evasero dal campo di prigionia britannico a Nanyuki, in Kenya, al solo scopo di scalare il Monte Kenya. Si erano preparati per mesi, di nascosto, procurandosi con mille espedienti i materiali per costruire ramponi, piccozze, corde... Non avevano carte topografiche e quasi alla cieca attraversarono la foresta equatoriale per giungere ai piedi della montagna. Il triestino Benuzzi era un alpinista esperto, così come il genovese Balletto, mentre il camaiorese Barsotti era alla sua prima esperienza, tant'è che fu costretto a restare al "campo base", quando, stremati e malnutriti, dopo due settimane e varie peripezie, Felice e Giovanni tentarono infine con successo "l'assalto alla vetta" raggiungendo la cima della Punta Lenana (4985 metri). Dopo aver piantato il tricolore, i due si riunirono a Vincenzo e, insieme, fecero ritorno a Nanyuki, al campo di prigionia, riconsegnandosi agli inglesi. D'altronde non sarebbe stato possibile per loro fuggire: il paese neutrale più vicino era il Mozambico che distava più di mille chilometri. Agli inglesi, in ogni caso, toccò organizzare una spedizione per togliere la bandiera italiana dalla Punta Lenana, dove aveva orgogliosamente sventolato per alcuni giorni. Questa incredibile avventura venne successivamente raccontata da Benuzzi direttamente in inglese e poi scritta in italiano e pubblicata nel 1947 col titolo: "Fuga sul Kenya".

"Ad esattamente settanta anni di distanza, Alberto Bianchi, Andrea Finzi, Rodolfo Ghezzi, Lino Spada eravamo con carte topografiche e GPS per orientarci, telefoni cellulari per comunicare e, soprattutto, lo splendido supporto di guide, portatori, cuoco e cameriere locali che nulla ci hanno fatto mancare, nemmeno il vino francese servito ogni sera in bicchieri di vetro!

Partiti da Nanyuki, percorrendo gli attuali sentieri abbiamo seguito a distanza il percorso dei nostri connazionali i quali, per l'esigenza di non farsi scoprire, dovevano invece tenersi alla larga dai sentieri e si muovevano principalmente seguendo il greto del Torrente Nanyuki.

Giunti in pochi giorni ai piedi anche noi dei maggiori picchi rocciosi che formano il cuore del gruppo: il Batian (m 5.199) il Nelion (m 5.188) e la Punta Lenana (m 4.985), ci siamo accorti che altre vestigia ben più longeve dei ricordi umani si erano dileguate nel breve volgere degli ultimi decenni: non c'è più traccia del Ghiacciaio Cesar né del Giacciaio Joseph né del Ghiacciao Gregory con i quali si era cimentato Benuzzi coi suoi amici.

Due di noi, Bianchi e Spada, con la brava guida locale Aleja, tentano invano, come invano avevano tentato allora, la salita alla vetta più alta, il Batian, e si fermano sul Nelion; Finzi e Ghezzi emulano l'impresa dei connazionali fuggitivi arrivando in cima alla Punta Lenana".



UNA "VISITA DI CORTESIA" PER UN CONFRONTO APERTO E COSTRUTTIVO

di Matteo Cammilletti

In un momento di grave crisi come quello che il nostro Paese sta vivendo, laddove l'indifferenza anche per le vicende del nostro passato storico sembra dominante, non è facile promuovere momenti di dialogo e vivere occasioni per un confronto aperto e costruttivo. Quando tali circostanze si verificano, una sorta di speranza per il futuro sembra prudentemente riprendere quota e ravvivare la sopita progettualità.

Una sensazione di questo genere è stata percepita in occasione dell'incontro tenutosi la mattina del 16 aprile nella sede dell'ANRP tra i dirigenti dell'Associazione e gli autorevoli rappresentanti di enti istituzionali che da tempo intrattengono, direttamente o indirettamente, forme di partnership con l'Associazione stessa. La manifesta attenzione dimostrata dagli intervenuti in visita di cortesia nella Sede di via Labicana, a Roma, ha dato un input positivo alla compagine associativa, che ha vivamente apprezzato la sensibilità e l'attenzione dimostrata dagli illustri ospiti.

La piccola ma accogliente sala riunioni era gremita di una bella schiera di personalità, riunite tutte insieme per un'occasione che, pur essendo improntata ad un tono informale, voleva comunque essere un po' speciale, di alto livello: per la Presidenza del Consiglio dei Ministri era presente il Gen. C.A. Giorgio Cornacchione, Addetto Militare Presidente Consiglio dei Ministri e Presidente della Commissione della Medaglia d'Onore agli internati militari e civili nei lager nazisti, accompagnato dal Col. CC Pier Luigi Felli; il Gen. D. Luigi Francesco De Leverano, Vice Capo di Gabinetto Ministro Difesa; il Dott. Alessandro Pignatti Morano di Custoza, Vice Direttore Generale per i Paesi Europei del Ministero degli Esteri accompagnato dalla Dott.ssa Alessandra Molina, Consigliere di Ambasciata; il Dott. Maurizio Bruschi, già Direttore Centrale del Ministero dell'Interno; la Prof.ssa Anna Maria Isastia, docente di Storia Contemporanea presso la Sapienza Università di Roma; il Dott. Marco Ferrazzoli, Capo ufficio stampa del CNR; il Dott. Lauro Rossi, della Biblioteca di Storia moderna e contemporanea del Ministero per i Beni e le Attività culturali.

Il Presidente esecutivo Enzo Orlanducci ha fatto gli onori di casa, salutando gli ospiti ai quali ha presentato alcuni componenti del proprio staff. Quindi ha guidato il gruppo in una visita alla struttura, mostrandone gli spazi, inglobati in un'ala dell'ex Caserma, edificio di interesse storico di pertinenza del Ministero della Difesa, ambienti progettati e riorganizzati in modo funzionale, per accogliere oltre gli uffici, la biblioteca, l'archivio e la saletta conferenze.

Nell'incontro è stato senza dubbio compreso e messo in risalto dai presenti il ruolo svolto dall'ANRP nella sua lunga storia associativa. Un'attività, come ha spiegato Orlanducci, divenuta sempre più articolata e complessa, che è passata dall'azione rivendicativa a quella propositiva, impegnandosi su più fronti: dalla tutela dei propri associati (ormai ridottisi a poco più di 15.000) al lavoro sulle testimonianze, dagli studi storici alla ricerca sociologica, dai progetti a livello europeo alla formazione degli insegnanti. Soggetto accreditato dal Ministero dell'Istruzione e della Ricerca, l'ANRP ha istituito un apposito Dipartimento per l'aggiornamento e la formazione dei docenti sul tema "Storia e Memoria", coordinato dalla Prof.ssa Rosina Zucco.

Sempre attenta ad avvalersi dei nuovi strumenti della comunicazione e delle nuove risorse tecnologiche, l'ANRP può contare sulla collaborazione volontaria di esperti in vari settori, come ad esempio il Dipartimento per il decoro dei monumenti ai Caduti e dei luoghi della rimembranza. Il gruppo di lavoro storico-artistico e tecnico è composto dagli architetti Carlo Cesana (Presidente), Pierluigi Amen (Segretario), Giacomo Cammilletti, Giuseppe Francone, Ferdinando Mazza, Davide Scrofani. I lavori più recenti di recupero e riqua-

lificazione hanno riguardato il monumento ai Caduti di Cefalonia, Roma Eur, e quello di Roccamandolfi.
L'incontro ha offerto l'occasione per presentare le iniziative che l'Associazione, insieme ad altri qualificati partner, sta organizzando per il 70° anniversario dell'inizio della deportazione e dell'internamento degli italiani (militari, politici, ebrei e comuni cittadini) nei lager nazisti, nonché della Resistenza e della Guerra di Liberazione. Una recente sollecitazione per l'ANRP, come ha fatto presente Orlanducci, è venuta dalla pubblicazione del Rapporto della Commissione di storici, istituita da parte dei governi di Italia e Germania, in occasione del Vertice tenutosi a Trieste nel novembre 2008, con lo scopo di *"occuparsi del passato di guerra italo-tedesco e in particolare del destino degli internati militari italiani deportati in Germania*".
Il Rapporto, presentato alla Farnesina, ha aperto uno spiraglio nei confronti della vicenda IMI.
L'ANRP, come ben noto, ha vagliato attentamente quanto dichiarato nella parte finale della Relazione, riguardante alcune Raccomandazioni rivolte ai governi dei due Stati, al fine di promuovere una memoria condivisa. Particolarmente interessanti sono stati due punti sui quali l'Associazione si è già attivata formulando progetti. Gli architetti Giuseppe Falcone e Davide Scrofani hanno presentato in anteprima agli intervenuti alcune slides sugli stessi.
Da non dimenticare, ha concluso Orlanducci, oltre alle numerose pubblicazioni edite dall'ANRP, la partecipazione a progetti promossi dall'Unione Europea " Europa per i cittadini", contro i totalitarismi. Per ben due volte l'ANRP ha vinto il bando di concorso, realizzando i documentari "Stücke - Pezzi" di Andrea Giuseppini e Thomas Herzog, curato da Barbara Bechelloni e "Deportati e internati. Racconti biografici di abruzzesi molisani lombardi e veneti nei campi nazisti" di Emilio Gardini e Thomas Radigk. Anche per il corrente anno intende partecipare con un altro progetto.
È stata compresa da tutti i presenti l'importanza delle iniziative promosse dall'ANRP, le quali, ha commentato il Dott. Lauro Rossi, andrebbero considerate nell'ottica dell'investimento nel tempo, in quanto valorizzazione del patrimonio storico e culturale di cui l'Associazione si è assunta la tutela. In tal senso rientra anche la sistemazione e catalogazione dei 30.000 volumi di storia, politica e scienze sociali della biblioteca che, insieme alla documentazione d'archivio, possono costituire preziosi strumenti per la ricerca. Vivo apprezzamento è stato espresso anche dal Gen. Cornacchione, che ha sottolineato di essere figlio di un ex IMI, non può esimersi dal caldeggiare le proposte messe in atto dall'ANRP per rinnovare la memoria di una vicenda individuale e collettiva ancora così poco conosciuta.
L'attenzione dimostrata dagli stimati ospiti nei confronti delle iniziative illustrate ha manifestato una certa soddisfazione da parte loro nello scoprire il volto nuovo dell'Associazione e nel constatare come essa, nonostante tutte le difficoltà economiche e il disorientamento della società italiana, abbia saputo rinnovarsi ed essere al passo con i tempi, pur mantenendo il suo credo istituzionale. Un'attenzione che lascia ben sperare e che potrebbe costituire l'incentivo per un proficuo dialogo tra l'ANRP e le nuove generazioni. Senza dubbio un'iniezione di fiducia per la futura attività dell'ANRP.

I GIOVANI E LA STORIA: L'INTERESSE PER LE TESTIMONIANZE

di Rosina Zucco

Come superstite dei campi di prigionia e di sterminio mi auguro che un domani le nuove generazioni si ricordino di noi, non per le dure condizioni sopportate nei lager - del resto simili per tutti i deportati e prigionieri di guerra - ma per la scelta volontaria e traumatica che solamente gli IMI hanno eroicamente operato contro il nazifascismo, nella stessa terra di Germania. Con queste parole si è concluso il lungo intervento di Michele Montagano, Presidente Vicario dell'ANRP, di fronte agli studenti del corso di laurea magistrale in "Scienze sociali applicate" presso la Sapienza, Università di Roma, in particolare il corso di "Storia sociale e culturale" diretto dal prof. Luciano Zani. Il caloroso applauso, una sorta di "standing ovation", ha fatto arrossire di emozione e quasi di incredulità l'anziano reduce, pur avvezzo a incontri con giovani studenti di ogni ordine e grado.
Un pubblico attento e partecipe, quello dei 40 allievi della Sapienza; tutti già laureati e già preparati sull'argomento, avendo seguito negli anni precedenti la storia degli IMI, a partire dall'analisi delle audio interviste agli internati siciliani e, successivamente, delle videointerviste ai cittadini abruzzesi, molisani, lombardi e veneti internati nei lager nazisti, ricerche entrambe promosse ed edite dall'ANRP nell'ambito del progetto europeo "Europa per i cittadini". Giovani molto interessati e motivati, a detta del prof. Zani, che ha inteso proseguire anche nel corrente anno accademico sul filone delle testimonianze, con l'analisi di alcuni diari inediti messi a disposizione dall'Anei. Seguendo rigorose linee metodologiche, i giovani studiosi, divisi in piccoli gruppi, affrontano la tematica della prigionia e dell'internamento ciascuno secondo un diverso punto di vista, allargando il campo di indagine, a volte anche a livello familiare, alla scoperta di una realtà affascinante: quella storia viva, fatta del vissuto individuale e collettivo di uomini, di persone che hanno pagato a caro prezzo la propria scelta, in nome della libertà e di alti valori morali. Dopo aver analizzato la documentazione, ogni

> ***Meglio non si poteva fare per rendere l'atmosfera di attenzione, emozione e partecipazione.***
>
> Luciano Zani

gruppo procede all'elaborazione di una tesina, organizzata secondo un taglio personale e alla quale viene attribuito un titolo, possibilmente "ad effetto". Un esercizio che avvia i giovani a sperimentarsi concretamente, a mettere alla prova le competenze acquisite e nello stesso tempo li abitua a lavorare insieme, a dialogare, a confrontarsi.

L'entusiasmo del gruppo di lavoro, asserito in anteprima dal prof. Zani, che ci ha ricevuto la mattina del 4 aprile, giorno di riapertura delle lezioni dopo la pausa pasquale, è stato confermato dal numero delle presenze in aula: erano tutti lì, 40 e più allievi, a partecipare a una lezione un po' speciale, affidata ancora una volta alla testimonianza diretta.

Zani, dopo le presentazioni e una breve introduzione, ha subito lasciato la parola a Michele Montagano che ha raccontato la sua storia. Dopo aver precisato la differenza tra i deportati ebrei, purtroppo vittime designate di un'aberrante ideologia, e gli Internati militari, anch'essi deportati e internati nei lager del Terzo Reich, ha sottolineato come questi ultimi, a differenza delle altre categorie di perseguitati, abbiano affrontato per volontaria scelta le durissime condizioni di vita, dicendo ripetutamente NO! alla collaborazione con il nazifascismo, per rimanere fedeli al giuramento prestato. Dal viaggio verso i lager all'incontro a Biala Podlaska con il padre "aderente" alla RSI, dalla vita nel campo, caratterizzata dalla fame, dalle malattie, dalla sporcizia, all'arricchimento culturale dovuto al contatto con persone di alta levatura intellettuale; Montagano ha letto i suoi appunti, integrandoli con interventi "a braccio" per approfondire la descrizione del proprio vissuto, a volte anche con l'inserimento di aneddoti "coloriti". L'interesse con cui il pubblico dei giovani studenti ha seguito il racconto era dipinto sulle loro facce, nei loro occhi, che esprimevano esplicitamente emozione e compartecipazione. Il pathos ha raggiunto il culmine quando Montagano ha toccato il più grave episodio occorsogli: la scelta, insieme ad altri compagni, di sostituirsi ad alcuni internati (sposati e con figli) condannati a morte per un sabotaggio, l'attesa della pena, la deportazione nel KZ di Unterlüss, sottocampo di Bergen Belsen, la gragnola di percosse, la ferocia degli aguzzini, l'insostenibile gravezza del lavoro forzato.

Al lungo racconto è seguito un momento di confronto con gli studenti, per soddisfare la loro curiosità. "Cosa pensa del fatto che il Re sia fuggito? Dove si trovava l'8 settembre e come visse quel giorno? Cosa provò nei momenti in cui, di fronte a quel muro, era in attesa della pena?"

Alle domande, poste con una sorta di timidezza e di profondo rispetto, Montagano cerca di dare sincere risposte. A quei giovani, così colpiti dall'assurdità della sua singolare esperienza, non può e non vuole parlare di odio, ma di perdono; di sofferenza, sì, ma anche di riscatto del dolore.

Di fronte ad un così vivo interesse da parte dei giovani e all'affetto con cui sono soliti rapportarsi a persone così lontane per età, come il 92 enne Michele Montagano, ci si chiede quale sia l'impulso che fa scattare tale empatia. Probabile risposta: l'esempio di vita, il coraggio di operare scelte difficili, di mettersi alla prova, ma soprattutto di capire come non si debba perdere la speranza e come anche un passato doloroso possa essere superato.

LA MUSICA CHE SALVA LA VITA

di Gemma Manoni

Che la musica sia un'ancora di salvezza in tante situazioni difficili è ormai cosa assodata, ma la musica sa fare anche di più: a volte riesce a salvare la vita!

Questa è la storia raccontata alla Biblioteca Comunale "Vaccheria Nardi" di Roma dove, il 19 aprile in occasione dell'approssimarsi dell'anniversario della liberazione, si è tenuta una serata commemorativa della resistenza degli IMI, gli Internati Militari Italiani nei lager nazisti.

Dopo il benvenuto ed i ringraziamenti espressi dalla responsabile della biblioteca, Graziella Scutellà, la serata è iniziata con la narrazione della storia di Luigi Manoni, da tutti chiamato Gigi.

Chi racconta è Gemma Manoni, figlia di Gigi, che, militare poco più che ventenne, l'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio di Badoglio, si trova a Merano nella Caserma Cascino.

Il 12 settembre i tedeschi entrano nella Caserma, disarmano i militari e li fanno incamminare incolonnati verso la stazione ferroviaria.

Gigi, catturato dai tedeschi, viene rinchiuso in un vagone ferroviario (un carro merci talmente affollato da non riuscire nemmeno a distendersi) e deportato.

Quattro giorni e quattro notti senza conoscere la meta, senza sapere quando il viaggio finirà, dove lo condurranno, quale sarà il suo destino! Il 16 settembre arriva al campo di concentramento presso Allenstein ed inizia così la sua odissea.

Gemma spiega al numeroso pubblico che non conosce questa dimenticata pagina di storia, che gli IMI sono gli Internati Militari Italiani; il loro è uno status particolare dettato dal clima di vendetta e dall'accusa di tradimento rivolta dai tedeschi agli italiani.

Gli IMI non sono prigionieri di guerra e pertanto non godono della tutela della convenzione di Ginevra e nemmeno la Croce Rossa Internazionale può occuparsi di loro.

Il 20 novembre 1943, infatti, il responsabile tedesco respinge le richieste della Croce Rossa Internazionale di poter assistere gli internati perché essi non erano considerati prigionieri di guerra.

Sono migliaia e migliaia, più di 700.000, i militari che, giunti in Germania, e nei territori da essa controllati, vengono posti di fronte alla drammatica scelta tra l'adesione a combattere nelle file del terzo Reich e della RSI o l'internamento e il lavoro coatto.

Le autorità del Terzo Reich vedevano infatti nella cattura di centinaia di migliaia di giovani italiani, una preziosa

risorsa di manodopera sfruttabile a piacere. Gli "schiavi di Hitler" furono così impiegati nei campi e nelle fattorie, nelle industrie belliche, nelle miniere, nei servizi antincendio e di sgombero di macerie delle città bombardate.

Gigi, insieme alla quasi totalità degli altri militari, rifiuta di continuare la guerra al fianco dei tedeschi; ha solo 24 anni e la sua scelta di non aderire è una scelta molto sofferta.

A casa, nel piccolo paese sul cucuzzolo di un colle marchigiano, lo aspetta la mamma e, soprattutto la sua innamorata Argene, la futura madre di Gemma.

Il racconto dell'orrore dei lunghi mesi di prigionia è narrato attraverso alcuni brani tratti dalle memorie di prigionia di Gigi, letti con profondo trasporto e coinvolgimento dalla compagnia teatrale dei 9+1, formata da ragazzi che hanno la stessa età che aveva Gigi durante il suo internamento nei lager.

Alla serata, patrocinata dall'ANRP, presente Enzo Orlanducci, che ha sottolineato e messo in risalto il valore di autentica resistenza della scelta degli IMI; la loro fu una resistenza quotidiana aggravata dall'umiliazione, dalla fame, dal freddo, dalle malattie, dalle percosse, dal terrore, dallo sfinimento del lavoro. Una resistenza fisica e morale durata venti mesi.

Tanti, troppi ragazzi non sono riusciti a tornare, l'orrore ha avuto la meglio su di loro; ma Gigi riesce a tornare. Gigi riesce a tornare perché nella sua resistenza di sopravvivenza ha un alleato: Gigi sa suonare il violino, lo suona con amore e passione e quando i tedeschi lo scoprono lo fanno suonare nell'orchestrina del lager.

Così Gigi può, anche se saltuariamente, ottenere condizioni di lavoro meno pesanti; ma, soprattutto, in quei momenti in cui gli è consentito suonare, Gigi sente che la musica, l'armonia, la bellezza che scaturiscono dal suo violino gli permettono di sottrarsi all'orrore che lo circonda e di riappropriarsi della sua arte e quindi della sua umanità. E così Gigi alimenta la sua speranza di sopravvivenza. E sopravvive. Ed arriviamo così al 1945.

Gli IMI rimpatriano tra l'estate e l'autunno del '45. E' un ritorno amaro, senza l'accoglienza e i riconoscimenti attesi. Quasi nessuno è disposto ad ascoltarli.

Così gli IMI sono ben presto dimenticati e finiscono "in una sorta di limbo della memoria" (come lo ha definito Sergio Romano) in parte dovuto anche al silenzio dei protagonisti, che, per pudore e turbamento, non amano parlare dell'orrore che hanno vissuto.

Dietro il filo spinato dei lager, migliaia di giovani cresciuti nella cultura del fascismo (credere, ubbidire, combattere), maturano nella continua umiliazione del corpo e dello spirito, una repulsione viscerale verso ogni forma di dittatura e di privazione della libertà e riportano con sé al ritorno i frutti di questa nuova coscienza democratica.

Torniamo dunque a Gigi. Gigi affronta da solo il viaggio di rientro dalla prigionia. E' magrissimo, non arriva a pesare 40 chili, percorre lunghi tratti a piedi, affronta il viaggio su mezzi di fortuna, chiede passaggi ai contadini che lo caricano sui loro birocci; impiega più di 2 mesi per ritornare al suo paese e va diritto a casa della sua innamorata. Appena arrivato crolla sfinito e dorme per un giorno intero.

Ha portato con sè, per tutto il viaggio dalla Germania, un leggio, parecchi spartiti musicali che portano sul loro frontespizio il timbro del lager da cui provengono, e un violino! Quel violino, che gli ha salvato la vita, che Gigi ha conservato per più di 60 anni come una reliquia, è stato restaurato dal liutaio Massimo Sganappa, anche lui presente alla serata, che ha raccontato come ha ridato voce al violino di Gigi.

Walter Piperno ha letto un racconto dedicato a Gigi. Con un salto temporale di quasi 60 anni da quel lontano 1945, il racconto descrive Gigi alla soglia della vecchiaia; un delicato ritratto letterario, tratto del libro "L'astronave a pedali" il cui autore, Maurizio Melani, era il genero di Gigi.

Una toccante testimonianza attraverso la lettura di un brano tratto dalle memorie di un altro IMI musicista, Domenico Stefani, è resa dal nipote Francesco Giulianelli.

La commovente serata si è conclusa con un concerto di Bach eseguito da Barbara Gasbarri, al violino, e Monica Bianchi, al pianoforte, che hanno letto lo spartito proveniente dal lager tedesco.

L'emozionante concerto è stato dedicato a Gigi e a tutti gli IMI.

L' "Ode alla gioia di Beethoven", inno dell'Europa unita che ha garantito quasi 70 anni di pace, è stato cantato dal coro Petrassi di Colli Aniene e dal coro dei piccoli, come augurio e saluto al numeroso e partecipe pubblico.

MONTESCAGLIOSO (MT)
CELEBRAZIONE DELLA FESTA DELLA LIBERAZIONE

di Michele Marchitelli

La celebrazione del 25 aprile, 68° anniversario della Liberazione dell'Italia dal nazi-fascismo, ha fatto registrare un'ampia presenza della cittadinanza di Montescaglioso.
La manifestazione ha avuto inizio con la partenza del corteo dalle sedi delle associazioni combattentistiche e d'arma, ha quindi raggiunto la Casa Comunale: alla testa la corona d'alloro, sulla quale era riportata la scritta "*Il Comune*", seguite dal Gonfalone della Città di Montescaglioso e dei labari delle associazioni combattentistiche. Erano presenti il Sen. Filippo Bubbico, il vice presidente della Provincia di Matera, Angelo Garbellano, il Sindaco di Montescaglioso, Giuseppe Silvaggi autorità civili, religiose e militari.
Il corteo, accompagnato dalla musica della AGML-Montescaglioso, dopo aver attraversato le strade della città imbandierata, è giunto nella Chiesa Madre SS. Apostoli Pietro e Paolo. Ad attendere il cappellano militare e arciprete don Vittorio Martinelli, insieme a don Domenico Monaciello e Padre Andrea Viscardi con i quali ha concelebrato la Santa Messa. Don Vittorio, nella sua omelia, ha invocato la protezione di S. Marco, la cui festività coincide con la celebrazione della Liberazione, ha quindi fatto riferimento alla pace e alla libertà, valori per i quali tanti hanno sacrificato la loro esistenza.
Il presidente onorario dell'ANRP Giuseppe Panico ha rievocato alcuni momenti vissuti dopo l'8 settembre 1943, giorno nel quale si trovava sul fronte greco ed i tragici momenti vissuti nei lager tedeschi in Polonia, oltre al difficoltoso e tragico ritorno alle proprie case. Vito Salluce ha chiesto ai presenti un minuto di silenzio per le Forze Armate italiane impegnate in missioni di pace all'estero, oltre al rispetto nei confronti delle Forze dell'Ordine. Ha quindi invitato "*a volersi bene tutti*" in questo momento di grande difficoltà per l'Italia.
Il Sindaco Giuseppe Silvaggi, nel suo intervento, ha sottolineato la forte similitudine tra la situazione economica attuale e quella vissuta nell'immediato Secondo dopoguerra. Ha invitato a seguire l'esempio dei padri che hanno saputo ricostruire l'Italia agendo tutti insieme verso il comune obiettivo della ripresa, impegno verso il quale tutti sono chiamati a dare il loro contributo.
Al termine degli interventi il corteo ha ripreso il suo percorso, sino al Monumento ai Caduti di Piazza del Popolo, dove è stata deposta la corona d'alloro, momento suggellato dall'esecuzione dell'Inno nazionale, del "*Piave*" e del "*Silenzio"*. Tra le musiche eseguite anche "*Bella Ciao*", canzone simbolo della Resistenza.
La giornata è stata occasione per aprire i locali rinnovati della sede dell'ANRP di Montescaglioso.

Sono state in tutta Italia centinaia le cerimonie per la consegna della Medaglia d'Onore ai cittadini (militari e civili) deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto.
Riconoscimento disposto con legge 27 dicembre 2006 n. 296, art. 1, commi 1271-1276.
Le cerimonie sono avvenute in occasione dell'anniversario della istituzione del Giorno della Memoria, in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico, dei militari e degli oppositori politici italiani nei lager nazisti, delle festività nazionali e delle ricorrenze particolari.
Si tratta di una Medaglia conferita, con decreto del Presidente della Repubblica, quale riconoscimento "soprattutto" morale per il calvario subito dai 650mila italiani militari e civili deportati e internati nei territori del Terzo Reich, dei quali oltre 50mila non tornarono mai più.
Per i deportati e internati italiani viventi è stata una circostanza per "rivivere" sensazioni che, anche tacendo, non si possono dimenticare tanto sono incise profondamente nelle loro menti e nei corpi e per tutti gli altri una "occasione" poiché possono apprendere direttamente dalla loro viva voce cosa è stato.
Questa che segue è una cronaca di alcune manifestazioni (ne riporteremo altre nei prossimi numeri di *rassegna*) che hanno visto i nostri associati protagonisti.

ASTI

Il 24 gennaio, in occasione del Giorno della Memoria, la Prefettura di Asti in collaborazione con la Provincia, il Comune e l'Ufficio Scolastico Territoriale, ha organizzato presso il Teatro Alfieri la cerimonia di consegna delle Medaglie d'Onore conferite dal Presidente della Repubblica ai cittadini italiani, militari e civili, deportati ed internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra durante il Secondo conflitto mondiale.
Nel corso della manifestazione, condotta dal giornalista Sergio Miravalle, alla presenza delle Autorità politiche, istituzionali e religiose, il Prefetto di Asti, Pierluigi Faloni, unitamente al Sindaco Fabrizio Brignolo ed al Direttore dell'Ufficio Scolastico Territoriale Alessandro Militerno, ha consegnato il riconoscimento ai familiari di Guglielmo Pietro Scaletta e Aldo Adorno.
Alla cerimonia hanno partecipato gli studenti delle Scuole Medie e Superiori della provincia, che hanno, con vivo interesse, seguito le testimonianze ed i racconti di alcuni Reduci sopravvissuti ed assistito alla visione di filmati relativi alla vicenda.

BELLUNO

Lunedì 28 gennaio, nella sede dell'antica Chiesa di Santa Maria dei Battuti, si è svolta la cerimonia di consegna delle Medaglie d'Onore in un clima di commossa partecipazione.
Il prestigioso riconoscimento è stato attribuito a otto cittadini della provincia di Belluno: due viventi, Cecchin Vittore e Sartor Nilda, e ai familiari di Barbante Francesca, Barbante Giuseppe, Bortot Mario, Corso Vittore, Talin Giovanni e Vignaga Rizieri.
L'evento, organizzato congiuntamente dalla Prefettura e dall'Archivio di Stato di Belluno, ha proposto anche una serie di riflessioni e letture legate al tema del Giorno della Memoria, grazie alla partecipazione di testimoni d'eccezione ed alla collaborazione di alcuni studenti degli Istituti Superiori e della Scuola di Musica Miari.
"Le medaglie che oggi consegneremo – ha detto il Prefetto Maria Laura Simonetti - sono il segno tangibile di una conquistata consapevolezza, del rispetto e dell'onore reso a ogni singola vittima, a ogni singolo uomo o donna la cui umanità sia stata così gravemente offesa o addirittura negata.

Con questo spirito ci rivolgiamo alle otto persone che quest'anno saranno insignite di questo speciale simbolo, ai due diretti protagonisti ed ai sei familiari che riceveranno la Medaglia in ricordo di un loro congiunto.
Ma questa cerimonia non è solo un luogo della memoria, una commemorazione, è anche qualcos'altro: è un monito a vigilare, a non abbassare la guardia, ad aver cura dei tesori di libertà di cui il nostro Paese ha potuto godere in un'Europa finalmente pacificata e democraticamente governata. E a farlo con lungimiranza, attivandosi con tempestività nella difesa dei valori e dei principi che sono la base su cui tale libertà si fonda".

BRESCIA

Giovedì 14 marzo 2013, nel corso di una significativa cerimonia, ha avuto luogo, presso l'Auditorium San Barnaba in Brescia, la consegna delle medaglie d'Onore.
Come sempre accade in queste particolari occasioni, si è trattato di un momento toccante e di forte emozione.
La presenza dei Reduci che hanno sperimentato quanto grande possa essere la brutalità umana, ha reso, semmai possibile, ancora più partecipe il nutrito uditorio.
Il Prefetto, Narcisa Brassesco, nell'indirizzo di saluto, ha voluto ricordare l'enorme sacrificio di chi, incolpevole vittima, ancora oggi può testimoniare che, nonostante la tragica esperienza vissuta, si può e si deve credere in un futuro di speranza e di pace, trasferendo ai giovani quei valori fondanti attraverso i quali si è potuta costruire la nostra Libertà. Alla cerimonia hanno partecipato, il Sindaco di Brescia e le maggiori cariche militari provinciali.
Gli insigniti sono stati: Bonometti Carlo, Pulejo Pietro, Benetelli Felice, Gasparini Lorenzo, Meloni Guido, Orlandini Mario, Martinelli Domenico, Facchini Giovanni, Domenighini Egidio, Carlandi Giovanni, Chini Giovanni, Fondriechi Giacomo, Ortolano Franco, Cossetti Michele, Cotti Cometti Angelo, Sangalli Luigi, Zani Bortolo Pietro, Dada Andrea Bernardo, Pelamatti Lorenzo, Casalini Pietro, Casalini Giacomo, Vaira Cesarino, Zana Mario, Ghirardi Francesco, Bolis Celestino, Del Ton Remo, Fumagalli Battista, Giovanessi Francesco, Guarienti Mario, Marella Carlo, Radici Giuseppe, Ruggeri Mario, Muraro Stefano, Bettoni Beniamino, Tonoli Giovita.

BRINDISI

Con l'intonazione dell'inno nazionale si è aperta presso la Chiesa di San Giovanni a San Vito dei Normanni, alla presenza delle istituzioni, della cittadinanza e di numerosi studenti sanvitesi, la manifestazione celebrativa del Giorno della Memoria, organizzata quest'anno d'intesa con l'Amministrazione Comunale, per ricordare lo sterminio e le persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei lager nazisti.
Nel corso della cerimonia, il Prefetto – Nicola Prete – ha consegnato la Medaglia d'Onore conferita dal Presidente della Repubblica ai familiari di un cittadino sanvitese, Vito Carella, che visse la terribile esperienza dell'internamento, sottolineando l'importanza della manifestazione quale occasione per riflettere sull'immane tragedia che l'umanità ha vissuto nel corso del Secondo conflitto mondiale e sull'importanza della memoria, affinché quella negazione violenta ed inaudita della dignità degli uomini non possa mai più ripetersi.
Particolarmente significativi sono stati gli interventi dei ragazzi che con le loro riflessioni hanno trasmesso ai presenti un forte messaggio di ripudio della violenza e di ogni forma di sopraffazione.

CAMPOBASSO

Presso il Salone d'Onore del Palazzo del Governo, è stato celebrato il "Giorno della Memoria" alla presenza delle autorità locali è stata ripercorsa la tragedia dell'internamento e della deportazione attraverso le memorie di Govanni Tucci, molisano, Presidente ANRP di Campobaso, sopravvissuto ai campi di concentramento, che in prima persona ha vissuto quella tragedia ed ha portato quindi la propria diretta testimonianza, attraverso il toccante racconto dell'in-

gresso nella cittadina polacca di Oświęcim (volutamente non indicata con il nome tedesco Auschwitz), recepita con commozione dal pubblico presente in sala.
Il Prefetto di Campobasso, Francescopaolo Di Menna, ha poi consegnato, con la partecipazione dei Sindaci dei Comuni di provenienza degli insigniti, le Medaglie d'Onore, conferite dal Presidente della Repubblica a quattordici cittadini della provincia, militari, deportati o internati nei lager nazisti ed ai familiari dei deceduti: Palmiro Calandrella, Emiddio Del Balso, Giuseppe Di Iori, Pasquale Cianciulo, Domenico Di Mario, Giuseppe Discenza, Donato Giagnacovo, Domenico Leone, Vincenzo Mastroiacovo, Libero Miniello, Francesco Passaro, Antonio Santone, Paolo Santoro, Libero Tamburro.

CREMONA

Nell'accogliente cornice della ex chiesa di San Vitale di Cremona, il Prefetto Tancredi Bruno di Clarafond ha consegnato, la Medaglia d'Onore a 36 cittadini, residenti in questa provincia, che hanno vissuto la drammatica esperienza della deportazione e l'internamento nei lager nazisti e il lavoro coatto durante la Seconda guerra mondiale.
Lo stesso ha poi sottolineato come, ancora oggi, i diritti dell'uomo rappresentino, per alcune realtà, un obiettivo lontano e la necessità che l'intera comunità internazionale cooperi e, ove occorra, combatta per l'affermazione di tali diritti.
Il Sindaco di Cremona Oreste Perri, anch'egli figlio di un deportato, nel ricordare la propria esperienza in occasione di una visita presso un campo di concentramento nazista, ha sottolineato il profondo senso di angoscia provato in quella occasione e l'importanza della citata esperienza per comprendere meglio il dramma vissuto dai deportati e internati ed elaborarne il più profondo insegnamento morale.
Il Presidente della Provincia Massimiliano Salini, dal canto suo, ha evidenziato come il percorso che l'umanità deve operare per assicurare a tutti l'effettivo godimento dei diritti fondamentali dell'uomo sia ancora, soprattutto in alcuni contesti, ancora lungo e, quindi, la necessità che ogni individuo conduca quotidianamente ogni utile sforzo in tale direzione.
Infine, il Prefetto, nel porgere a tutti i presenti le proprie personali congratulazioni e felicitazioni - dopo quelle del Presidente della Repubblica e del Governo - ha evidenziato quanto lo Stato italiano sia riconoscente verso gli insigniti perchè il loro sacrificio ha permesso di riaffermare l'importanza dei principi di libertà e democrazia.

FIRENZE

Si è svolta in Prefettura, nella ricorrenza del "Giorno della Memoria", la cerimonia di consegna delle Medaglie d'Onore del Presidente della Repubblica a 14 ex deportati e internati della provincia di Firenze.
Il riconoscimento è stato ricevuto personalmente da Giusto Silvestroni, e, alla memoria, sono state assegnate ai familiari di Giuseppe Biagini, Guido Brontini, Remo Burlon, Franceschino Campioni, Gaetano Comunale, Gino Gabbrielli, Sanzio Gianni, Dino Grazzini, Giuseppe Martelli, Pietro Michelini, Raffaello Pertici, Giuseppe Settefonti e Duilio Tosini.
"Siamo qui per ricordare una pagina buia della nostra storia - ha detto il prefetto Luigi Varratta – nella quale sono accadute atrocità andate al di là di ogni limite della ragione umana. Vicende che ci hanno lasciato un patrimonio etico di enorme valore che appartiene alle società civili e democratiche del nostro tempo e che abbiamo il dovere di conservare. E di tramandare – ha aggiunto - soprattutto ai giovani, perché riflettano su quello che è accaduto. Perché si impegnino a combattere le violenze, le intolleranze, le discriminazioni e le indifferenze. Occorre accettare le diversità e agevolare e valorizzare l'integrazione delle culture, delle etnie e delle religioni. Questo è il senso del Giorno della Memoria. Le medaglie oggi consegnate, come risarcimento morale per le sofferenze patite, sono – ha concluso Varratta- il simbolo della nostra gratitudine e della nostra riconoscenza".

NON PERDETE IL CONTATTO PER IL 2013!

Perché scegliere

rassegna

- Per sostenere le ragioni dei Reduci e dei loro familiari
- Per assicurarsi un'informazione coerente e aggiornata

Perché sostenere l'ANRP

- Per i temi e i problemi trattati
- Per l'esperienze, le proposte innovative, le documentazioni, i contributi qualificati
- Per il ruolo incisivo di indipendenza, chiarezza e fermezza che ha svolto e svolge
- Per la difesa della memoria storica

COME FARE

È sufficiente versare l'importo del contributo

- ordinario € 25,00
- sostenitore € 100,00

sul c/c postale n. 51610004
o Bonifico Bancario IBAN
IT12F0303203201010000090170
intestato a:
ANRP - Via Sforza, 4
00184 Roma
scrivendo il proprio indirizzo completo di codice di avviamento postale

La tessera, insieme a rassegna, è il tassello che completa il puzzle della vita dell'ANRP, punto di partenza, di passaggio e di arrivo di un percorso tra storia e memoria che richiede di essere elaborato con una programmazione attenta, tempestiva e continua.

+

mensile socio-culturale

rassegna della anrp

Aiutaci
nel nostro impegno.